

## NUOVI LAVORI

Newsletter informazioni NL n.263 del 14 OTTOBRE 2020

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA  
SCEGLI  
REALIZZA

### Indice:

1. *Un "io" e un "noi" rigenerativi (Raffaele Morese)*
2. *Fare la rivoluzione della tenerezza (Leonardo Boff)*
3. *Tutte le novità dell'enciclica (Carlo Felice Casula)*
4. *Francesco libera la chiesa dalla dottrina delle frasi fatte (Alberto Melloni)*
5. *La modernità del pensiero cristiano (Giuseppe Vacca)*
6. *La linea guida del discernimento (Giorgio Tonini)*
7. *Della purezza e del metodo nell' impegno politico (Fabrizio Barca)*
8. *Come combattere evasione ed erosione fiscale (Salvatore Morelli e Enrico Rubolino)*
9. *Riconosciamoci tutti uguali (Mariapia Garavaglia)*
10. *Rendere la nostra vita "una bella avventura" (Cecilia Brighi)*
11. *La fratellanza e il nostro impegno nel mondo (Sandro Antoniazzi)*
12. *Parole forti, incontestabili (Giorgio Benvenuto)*
13. *Per un reale progresso globale (Onofrio Rota)*
14. *Becchetti, "Si critica l'ideologia non l'economia di mercato" (Pierluigi Mele)*
15. *Vincere la sfida della natura alla umanità (Luigi Covatta)*
16. *"Sognare insieme come un'unica umanità" (Gianfranco Solinas)*

### 1. Un "io" e un "noi" rigenerativi

Scritto da Raffaele Morese

Nel perenne conflitto tra l' "io" e il "noi" che assilla l'umanità, irrompe l'ultima enciclica di Papa Francesco con un incipit evocativo, come non mai. Sorprendendo. Il testo non fa una gerarchia tra i due termini, né ci sono schemi catechizzanti. Piuttosto esprime un impegno straordinario e fraterno per farli convivere, anzi per farli crescere in meglio, assieme. Un "io" e un "noi" che devono riconoscersi. Un lungo ragionamento che non si nasconde le difficoltà culturali e gli impedimenti dogmatici che circolano tra i cristiani e tra i non cristiani. Tutti chiamati a dare una mano sia per superarli, sia per disegnare una prospettiva inedita per il mondo intero.

Molti hanno sottolineato l'insistenza del Pontefice nel dichiarare che "stiamo tutti nella stessa barca". E mai come in questo angoscioso periodo di pandemia mondiale è constatazione condivisibile. Ma molta parte dell'enciclica declina le ragioni antropologiche, economiche, sociali, politiche e finanche religiose della fine di un ciclo esistenziale. Quello nel quale, dopo l'avvento del liberalismo, dopo il fallimentare antagonismo del comunismo, ma anche dopo le multiformi esperienze non sempre ben riuscite delle socialdemocrazie occidentali e del condizionamento sociale del libero mercato, ci troviamo al capolinea, in uno spaesamento drammatico.

La crescita infelice è alle nostre spalle; i suoi costi sociali, ambientali e umanitari sono micidiali per la stessa sopravvivenza del pianeta. Né la decrescita felice è la soluzione perché anch'essa può tradursi in drammi, contraddizioni, diseguaglianze infiniti. Di questa consapevolezza, l'enciclica non ne fa una clava per condannare il mondo spensierato, quelli che sostengono che si può tornare a come eravamo, in altri termini che, passivamente, attendono che "adda passà a nuttata". L'enciclica tenta di prendere per mano convinti e scettici, minimalisti e massimalisti, individualisti e solidaristi perché si cerchino soluzioni inedite, radicali, partecipate per delineare un mondo nuovo. Un'enciclica fortemente inclusiva.

La credibilità di questa ambizione, sta nell'approccio metodologico del testo. Il Papa esorta l'"io" a non considerare come prossimo "solo chi permette di consolidare i vantaggi personali. Così la parola prossimo perde ogni significato e acquista senso solamente la parola <socio>, colui che è associato per determinati interessi" (102). Da qui, l'importanza della fraternità, che ha "qualcosa di positivo da offrire alla libertà e all'uguaglianza" (103). Senza la fraternità, "la libertà si restringe, risultando così piuttosto una condizione di solitudine" (103) e l'uguaglianza non si ottiene "definendo in astratto che tutti gli esseri umani sono uguali" (104). In questo modo, la fraternità è stata posta da Papa Francesco al di sopra degli altri due valori.

Non è il caso di soffermarci sulle molte indicazioni concrete per delineare il mondo nuovo. Tante hanno il sapore della novità (no alla guerra giusta, no al termine minoranze, popolo non come somma di individui, ecc.), altre sono attinte alle sue precedenti e possenti encicliche, ad altri testi papali e soprattutto ai pronunciamenti delle Conferenze episcopali locali. E questo per sottolineare la corallità delle opzioni e il valore della crescita dal basso della consapevolezza della complessità. Nell'insieme, il Papa ricorda che "si tratta di progredire verso un ordine sociale e politico la cui anima sia la carità sociale....e invito a rivalutare la politica che è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune" (180). In questa definizione, non solo c'è un'indicazione di senso ma anche una condanna dei particolarismi, dei corporativismi, dei localismi. Cioè di tutte quelle forme di politica che invece di aggregare, sgretolano, invece di spostare in avanti le frontiere della fratellanza, le sbarrano. E questi allarmi, la Chiesa li lancia perché "benchè rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito privato. Al contrario, non può e non deve restare ai margini nella costruzione di un mondo migliore" (276).

Il dialogo è il marchio di fabbrica dell'enciclica. Un intero capitolo è dedicato al dialogo e amicizia sociale, ma che si prolunga nel successivo dedicato ai percorsi di un nuovo incontro. Esso è da praticare fino all'eccesso nei rapporti interpersonali e via ampliandosi, fino ai rapporti internazionali. L'accentuazione non è forzata. Il virus dell'indifferenza, della chiusura, dell'odio, della violenza è subdolo, quanto e più del Covid 19. Per contrastare questa deriva, Francesco arriva a citare Vinicius de Moraes che canta "la vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita" (205). Per chi, come me, ha vissuto tanti e duri confronti sindacali per affermare diritti e dignità, nulla è più vero di queste pagine bergogliane. Esse sono improntate non ad un generico abbraccio tra diversi, ma a riconoscere nell'altro interlocutore la sua diversità e con cura costruire intese durevoli. Vale per un rinnovo contrattuale, come per un conflitto armato. Se si è caparbiamente certi di perseguire il bene comune.

In definitiva, non è un'enciclica rassicurante; al contrario spesso risulta inquietante. Certamente è impegnativa. Ma anche esaltante, se lo spirito positivo che è in ciascuno di noi si mette a disposizione di una prospettiva nuova. Questa: "riconoscere un essere umano come un fratello o una sorella e ricercare un'amicizia sociale che includa tutti, non sono mere utopie. Esigono la decisione e la capacità di trovare percorsi efficaci che ne assicurino la reale possibilità. Qualunque impegno in tale direzione diventa un esercizio alto della carità....Si tratta di progredire verso un ordine sociale e politico la cui anima sia la carità sociale" (180). Lunga vita a Papa Francesco!

## **2. Fare la rivoluzione della tenerezza**

Scritto da Leonardo Boff \*

La nuova enciclica di Papa Francesco, firmata sulla tomba di Francesco d'Assisi, nella città di Assisi, il 3 ottobre, sarà una pietra miliare nella dottrina sociale della Chiesa. È vasta e dettagliata nella sua tematica, cercando sempre di aggiungere valori, anche dal liberalismo che critica fortemente. Sarà certamente analizzata in dettaglio da cristiani e non cristiani poiché si rivolge a tutte le persone di buona volontà. Sottolineerò in questo spazio ciò che considero innovativo rispetto al precedente insegnamento dei Papi.

In primo luogo, deve essere chiaro che il Papa presenta un'alternativa paradigmatica al nostro modo di abitare la Casa Comune, che è soggetta a molte minacce. Fa una descrizione delle "ombre dense" che equivalgono, come lui stesso ha affermato in vari pronunciamenti, a "una terza guerra mondiale a pezzi". Attualmente non esiste un progetto comune per l'umanità (n. 18). Ma un filo conduttore attraversa tutta l'enciclica: "essere coscienti che o ci salviamo tutti o nessuno si salva" (n32). Questo è il progetto nuovo, espresso con queste parole: "Consegno questa enciclica sociale come un umile contributo alla riflessione perché di fronte ai vari modi di eliminare o ignorare gli altri, si sia capaci di reagire con un nuovo sogno di fraternità e amicizia sociale" (n.6).

Dobbiamo capire bene questa alternativa. Siamo arrivati e siamo ancora all'interno di un paradigma che sta alla base della modernità. È antropocentrico. È il regno del dominus: l'essere umano come signore e padrone della natura e della Terra che hanno senso solo nella misura in cui sono subordinate a lui. Ha cambiato la faccia della Terra, ha portato molti vantaggi ma ha anche creato un principio di autodistruzione. È l'attuale impasse delle "ombre

dense". Di fronte a questa visione del cosmo, l'enciclica Fratelli tutti propone un nuovo paradigma: quello del fratello, la fraternità universale e dell'amicizia sociale. Sposta il centro: da una civiltà tecno-industrialista e individualista a una civiltà solidale, della preservazione e cura di ogni vita. Questa è l'intenzione originale del Papa. In questa svolta sta la nostra salvezza; supereremo la visione apocalittica della minaccia della fine della specie con una visione di speranza che possiamo e dobbiamo cambiare rotta.

Per questo, dobbiamo alimentare la speranza. Dice il Papa: *"vi invito alla speranza che ci parla di una realtà radicata nel profondo dell'essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui si vive"* (n.55). Qui risuona il principio della speranza, che è più della virtù della speranza, ma un principio, un motore interiore per proiettare sogni e visioni nuove, così ben formulato da Ernst Bloch. Enfatizza: *"l'affermazione che gli esseri umani sono fratelli e sorelle, che non è un'astrazione ma che si fa carne e si concretizza, pone una serie di sfide che ci spiazzano, ci costringono ad assumere nuove prospettive e sviluppare nuove reazioni"*(n.128). Come si deduce, si tratta di una nuova direzione, di una svolta paradigmatica.

Da dove cominciare? Qui il Papa rivela il suo atteggiamento di fondo, spesso ripetuto ai movimenti sociali: *"Non aspettatevi niente dall'alto perché viene sempre più o meno lo stesso o peggio; cominciate da voi stessi"*. Per questo suggerisce: *"È possibile partire dal basso, da ciascuno, lottare per cose più concrete e locali, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo"* (n.78). Il Papa suggerisce quella che oggi è la punta del discorso ecologico: lavorare nella regione, il bio-regionalismo che consente la vera sostenibilità e umanizzazione delle comunità e articola il locale con l'universale (n. 147).

Ci sono lunghe riflessioni sull'economia e sulla politica, ma mette in risalto: *"la politica non deve sottomettersi all'economia e non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia"* (n.177). Fa una franca critica al mercato: *"Il mercato da solo non risolve tutto come vogliono farci credere nel dogma della fede neoliberista; si tratta di un pensiero povero, ripetitivo, che propone sempre le stesse ricette per qualsiasi sfida che si presenta; il neoliberismo si auto-riproduce come l'unico cammino per risolvere i problemi sociali"* (n. 168). La globalizzazione ci ha resi più vicini ma non più fratelli (n.12). Crea solo soci ma non fratelli (n.101).

Mediante la parabola del buon Samaritano, compie un'analisi rigorosa dei vari personaggi che entrano in scena e li applica all'economia politica, culminando nella domanda: *"con chi ti identifichi (con i feriti per strada, con il sacerdote, il levita o con il forestiero, il samaritano, disprezzato dagli ebrei)? Questa domanda è cruda, diretta e decisiva. A chi di loro assomigli?"*(n.64). Il buon Samaritano si fa modello di amore sociale e politico (n.66).

Il nuovo paradigma della fraternità e dell'amore sociale si dispiega nell'amore nella sua realizzazione pubblica, nella cura dei più fragili, nella cultura dell'incontro e del dialogo, nella politica come tenerezza e gentilezza.

Per quanto riguarda la cultura dell'incontro, ci prendiamo la libertà di citare il poeta brasiliano Vinicius de Moraes nel suo *Samba da Bênção* nel brano *"Encontro Au bon Gourmet"* del 1962 dove dice: *"La vita è l'arte dell'incontro anche se ci sono così tante discrepanze nella vita"*(n.215). La politica non si riduce alla disputa per il potere e alla divisione dei poteri. Con sorpresa dice: *"Anche in politica c'è posto per l'amore con tenerezza: per i più piccoli, i più deboli, i più poveri; loro devono capirci e avere il "diritto" di riempire i nostri cuori e le nostre anime; sì, sono nostri fratelli e come tali dobbiamo amarli e trattarli così"*(194) E si chiede cos'è la tenerezza e risponde: *"è l'amore che si fa prossimo e concreto; è un movimento che parte dal cuore e arriva agli occhi, alle orecchie, alle mani"*(n.196). Questo ci ricorda la frase di Gandhi, una delle ispirazioni del Papa, accanto a San Francesco, Luther King, Desmond Tutu: la politica è un gesto d'amore verso le persone, la cura delle cose comuni.

Insieme alla tenerezza arriva l'amabilità che noi tradurremmo con gentilezza, ricordando il profeta Gentileza che nelle strade di Rio de Janeiro ha proclamato a tutti i passanti *"La gentilezza genera gentilezza"* e *"Dio è gentilezza"* comenello stile di San Francesco. Così definisce la gentilezza: *"uno stato d'animo che non è aspro, rude, duro ma affabile, morbido, che sostiene e rafforza; una persona che possiede questa qualità aiuta gli altri a rendere più sopportabile la propria esistenza"*(n.223). Ecco una sfida ai politici, rivolta anche ai vescovi e sacerdoti: fare la rivoluzione della tenerezza.

La solidarietà è uno dei fondamenti dell'umano e del sociale. Si *“esprime concretamente nel servizio che può assumere forme molto diverse e prendere per sé il peso degli altri; in gran parte è prendersi cura della fragilità umana”*(n.115). Questa solidarietà si è dimostrata assente e solo successivamente efficace nella lotta al Covid-19. Essa impedisce all'umanità di biforcarsi tra "il mio mondo" e gli "altri", "loro" perché "molti non sono più considerati esseri umani con una dignità inalienabile e diventano solo "loro"(n. 27). E conclude con un grande desiderio: *“Spero che alla fine non ci saranno “ gli altri” ma un solo “noi”*(n.35).

Per questa sfida di incarnare il sogno di una fratellanza universale e di amore sociale, chiama tutte le religioni affinché *“offrano un contributo prezioso alla costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società”* (n. 271).

Alla fine rievoca la figura del piccolo fratello di Gesù, Charles de Foucauld, che nel deserto del Nord Africa insieme alla popolazione mussulmana voleva essere *“definitivamente il fratello universale”*(n. 287). Facendo suo questo proposito, Papa Francesco osserva: *“Solo identificandosi con gli ultimi è arrivato ad essere il fratello di tutti; che Dio ispiri questo sogno in ognuno di noi. Amen”*(n.288).

Siamo di fronte a un uomo, Papa Francesco, che seguendo la sua fonte ispiratrice, Francesco di Assisi, è diventato anche un uomo universale, accogliendo tutti e identificandosi con i più vulnerabili e invisibili del nostro mondo crudele e senza umanità. Lui suscita la speranza che possiamo e dobbiamo alimentare il sogno di una fraternità senza confini e di un amore universale.

Lui ha fatto la sua parte. Sta a noi non lasciare che il sogno sia solo un sogno, ma sia l'inizio seminale di un nuovo modo di vivere insieme, come fratelli e sorelle, più la natura, nella stessa Casa Comune. Avremo tempo e saggezza per questo salto? Le *“ombre dense”* continueranno sicuramente. Ma abbiamo una lampada con questa enciclica di speranza di Papa Francesco. Essa non dissipa tutte le ombre. Ma è sufficiente per immaginare il cammino che tutti devono intraprendere.

\*Teologo della liberazione - (*Traduzione dal portoghese di Gianni Alioti*)

Dal sito: (<http://confini.blog.rainews.it/2020/10/07/fratelli-tutti-la-politica-come-tenerezza-e-gentilezza-un-testo-di-leonardo-boff/>)

### **3. Tutte le novità dell'enciclica**

Scritto da Carlo Felice Casula \*

«*Fratelli tutti*, scriveva San Francesco d'Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo. Tra i suoi consigli voglio evidenziarne uno, nel quale invita a un amore che va di là dalle barriere della geografia e dello spazio. Qui egli dichiara beato colui che ama l'altro “quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui”. Con queste poche e semplici parole ha spiegato l'essenziale di una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona di là dalla vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita.

Questo Santo dell'amore fraterno, della semplicità e della gioia, che mi ha ispirato a scrivere l'enciclica *Laudato si'* nuovamente mi motiva a dedicare questa nuova enciclica alla fraternità e all'amicizia sociale. Infatti San Francesco, che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò accanto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi».

I due paragrafi iniziali della nuova enciclica di Papa Francesco ne riassumono il contenuto, già anticipato nello stesso sottotitolo esplicativo del titolo stesso, *Sulla fraternità e l'amicizia sociale*. Due icone, Francesco d'Assisi e il Buon Samaritano della parabola evangelica: costituiscono dei riferimenti ideali, ma non astratti, costituendo la vita e la testimonianza del poverello d'Assisi e l'azione fraterna e solidale del Samaritano due *buone pratiche* con valore universale, prive di connotazione eroica che possono e debbono essere imitate. Ad esempio nella narrazione, quasi la sceneggiatura di un film, della parabola del buon samaritano del Vangelo di Luca, si legge in *Fratelli tutti*: «L'inclusione o l'esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi. Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza. E se estendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi: tutti abbiamo qualcosa dell'uomo

ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano».

Francesco parla in prima persona, abbandonando il tradizionale plurale maiestatis, dichiarando nell'incipit del primo capitolo, *Le ombre di un mondo chiuso*, di non avere la «pretesa di compiere un'analisi esaustiva né di prendere in considerazione tutti gli aspetti della realtà che viviamo», proponendosi «soltanto di porre attenzione ad alcune tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale».

In un fugace passaggio *Fratelli tutti* è chiamata *enciclica sociale* e, leggendo il lungo documento, diversi sono i riferimenti a precedenti documenti della cosiddetta *dottrina sociale della Chiesa* – espressione mai usata, però, in questo caso – dalla *Quadragesimo Anno* del 1931 di Pio XI, alla *Sollicitudo rei socialis* e alla *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II. A differenza delle precedenti encicliche sociali è definitivamente superata qualsiasi visione organicista della società, descritta in tutte le sue interne divisioni, contrasti e conflitti, ma anche il tono assertivo e aulico, nonché il metodo deduttivo, che per il vero era stato sostanzialmente dismesso da Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris*, del 1963, ricorrendo alla categoria biblica dei *segni dei tempi*.

Se, per fare solo un esempio, nell'enciclica **Quadragesimo anno**, titolo che ricordava il quarantesimo anniversario della madre di tutte le encicliche sociali, la *Rerum Novarum* di Leone XIII, pur essendo pubblicata nel 1931, nel mezzo della grande depressione, vi era solo un vago e non esplicito riferimento, alla dirompente crisi economica seguita alla caduta della borsa di Wall Street del 1929 – la caduta rovinosa del mito del mercato autoregolato, secondo la pregnante definizione datane da Karl Polanyi. In *Fratelli tutti*, invece, è proposta un'analisi articolata dell'attuale temperie storica, socioeconomica e culturale della globalizzazione dominante, con una puntuale attenzione anche all'improvvisa pandemia del Covi 19, scoppiata mentre l'enciclica era in fase di elaborazione e una riflessione profonda e preoccupata sui fenomeni dei conflitti, delle migrazioni, delle tentazioni-derive xenofobe, autoritarie e populistiche.

Un'analisi a tratti molto cruda, che evita, tuttavia irreversibili cadute pessimistiche; Papa Francesco è bel lontano dalla categoria dei profeti di sventura, come li chiamava Giovanni XXIII, riferendosi anche a esponenti della Curia. Emblematico al riguardo questo passaggio dell'enciclica di Francesco: «Il modo migliore per dominare e avanzare senza limiti è seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante, benché mascherata con la difesa di alcuni valori. Oggi in molti Paesi si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare. Con varie modalità si nega ad altri il diritto di esistere e di pensare, e a tale scopo si ricorre alla strategia di ridicolizzarli, di insinuare sospetti su di loro, di accerchiarli. Non si accoglie la loro parte di verità, i loro valori, e in questo modo la società s'impoverisce e si riduce alla prepotenza del più forte». Per Francesco la logica dell'apocalisse, che vede il mondo come un idolo contrapposto a Dio e ne prevede-auspica la fine, porta a dimenticare che siamo tutti fratelli.

Padre Antonio Spataro anticipando una sintesi dell'enciclica su *La Civiltà Cattolica* ha scritto perspicuamente: «*Fratelli tutti* declina insieme la fratellanza e l'amicizia sociale. Questo è il nucleo centrale del testo e del suo significato. Il realismo che attraversa le pagine stempera ogni vuoto romanticismo, sempre in agguato quando si parla di fratellanza. La fratellanza non è per Francesco solamente un'emozione o un sentimento o un'idea, per quanto nobile, ma un *dato di fatto* che poi implica anche l'uscita, l'azione».

In *Tutti Fratelli* si fa esplicito riferimento ai principi della Rivoluzione francese, *liberté, égalité, fraternité*, per sottolineare che se la fraternità non si esercita veramente, sono perdute anche la libertà e l'eguaglianza e il mondo con loro. Ma della triade rivoluzionaria, il principio-obiettivo della *fraternité* fu preso accantonato dai governi liberal-borghesi dell'Ottocento per essere rilanciato e praticato come solidarietà dal basso dal movimento operaio e, poi nel Novecento, specialmente dopo la tragedia mondiale e epocale della seconda guerra mondiale, dalle varie tipologie di Stati sociali che coniugano diritti civili, politici e sociali. Da questo punto di vista, come si legge nell'enciclica, la solidarietà intesa nel suo senso più profondo, è un modo di fare la storia, ed è questo che fanno i movimenti popolari.

Di qui il forte timore espresso nell'enciclica che la politica non sia più «una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensì solo ricette effimere di marketing che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace». «Mi permetto di ribadire – si legge in un altro passaggio dell'enciclica – che la politica non deve sottomettersi

all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia». Implicito appare il riferimento al pensiero profondo, anche nei suoi risvolti teologici, sulla politica come la forma più alta della carità espresso da Paolo VI, il grande papa della modernità, della cui enciclica *Populorum Progressio* in *Tutti Fratelli* sono presenti due puntuali rinvii. Se Paolo VI aveva sostenuto che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace», in *Tutti Fratelli* si legge: «In effetti, «senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società, locale, nazionale o mondiale, abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità».

La fratellanza-solidarietà concerne, infatti non solo quella tra gli uomini, a partire dai lavoratori, dagli ultimi, dai poveri e emarginati, ma anche tra i popoli e gli Stati, tra l'umanità tutta e la natura, della quale essa non padrona, ma custode, al fine di rendere possibile anche la solidarietà tra la generazione presente e le prossime venture.

A partire dalla lezione profetica di Giovanni XXIII contenuta nell'enciclica *Pacem in Terris*, che aveva definito il ricorso alla guerra con l'espressione categorica di *alienum a ratione* (ragionevole), ammorbidita nella traduzione italiana, Francesco scrive che per il «potere distruttivo incontrollabile, che colpisce molti civili innocenti» delle armi nucleari, chimiche e biologiche, la stessa posizione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, dove contempla il diritto del ricorso alle armi in caso di legittima difesa, finisce per fornire alibi a questa ipotesi, finendo per giustificare la guerra preventiva. «Non possiamo più pensare alla guerra – conclude Francesco – come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile *guerra giusta*. Mai più la guerra!».

Sulla pena di morte, invece, rifacendosi a Lattanzio e Sant'Agostino, ribadisce la posizione netta già espressa da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Evangelium Vitae*, scrivendo che essa, inadeguata sul piano morale e non più necessaria sul piano penale, «è inammissibile» e che, di conseguenza la Chiesa è deve essere impegnata a chiedere con forza la sua abolizione in tutto il mondo, così come l'ergastolo che si configura come «una pena di morte nascosta».

Alcune annotazioni finali sul linguaggio e sulla composizione della nuova enciclica. *Fratelli tutti*, come la precedente *Laudato Si'* non è stata scritta più in latino. Non si tratta di una novità assoluta, in quanto, ad esempio Pio XI ne scrisse una in italiano, nel 1931, *Non abbiamo bisogno*, contro le discriminazioni e le violenze del Regime fascista nei confronti dell'Azione Cattolica, e una in tedesco, nel 1937, *Mit Brennender Sorge*, contro il paganesimo nazista. Lo stesso Pio XII, che in *Fratelli tutti* non è mai citato, ne ha scritto una in francese, nel 1957, nella fase calante del suo lungo pontificato: *Le Pèlerinage de Lourdes*. Per il vero in latino è stata pubblicata nel 2013 l'enciclica *Lumen Fidei*, scritta a quattro mani da Papa Ratzinger e Papa Bergoglio.

Novità assoluta, invece, il riferimento esplicito nella parte iniziale dell'enciclica, come fonte d'ispirazione per la scrittura dell'enciclica al *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato a Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, congiuntamente da Papa Francesco e da Ahmad al-Tayyeb, l'imam di Al-Azhar, il prestigioso centro teologico sunnita del Cairo. Se in *Laudato Si'*, il riferimento a Bartolomeo, il patriarca ortodosso di Costantinopoli, era un segno evidente del dialogo interconfessionale, in questo caso si va oltre, affermando con forza la necessità del dialogo tra le religioni, cui è dedicata l'ultima parte dell'enciclica, intitolata significativamente, *Le religioni al servizio della fraternità nel mondo*: «Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società. Il dialogo tra persone di religioni differenti non si fa solamente per diplomazia, cortesia o tolleranza».

Nella consolidata tradizione delle encicliche le citazioni inserite nel testo provenivano dalle altre encicliche o documenti ufficiali e, ovviamente, dalle Sacre Scritture e dai testi dei padri della Chiesa. Non venivano mai citati neppure coloro che notoriamente avevano contribuito in forma decisiva alla loro stesura: è il caso di monsignor Pietro Pavan per la *Pacem in Terris* e del domenicano Louis Joseph Lebret di *Heconomie et Umanisme* per la *Populorum Progressio*.

Nell'ultima enciclica di Papa Bergoglio le citazioni, numerose, oltre che alle encicliche già menzionate, alla Bibbia, ai Vangeli e alle Lettere degli Apostoli, nonché a padri della Chiesa

come San Tommaso, Sant'Agostino, San Basilio, Sant'Ireneo, rinviano a documenti delle conferenze episcopali di diversi paesi, specialmente del Sud del mondo, al *Talmud di Babilonia* anche a studiosi e intellettuali laici e ecclesiastici di discipline differenti: tra gli altri, Gabriel Marcel, Karl Rahner, Georg Simmel, Paul Ricoeur, persino a un noto musicista brasiliano, Vinicio de Moraes, di cui si prende in considerazione il testo della canzone *Samba delle benedizioni*, nell'edizione italiana e al film del 2018, *Papa Francesco* di Wim Wenders.

Di Paul Ricoeur in particolare è citato il libro, *Histoire et vérité*, tradotto in italiano dalle edizioni Paoline nel 1958 con il titolo, *L'amore del prossimo*. Da giovane era stato assiduo collaboratore della rivista *Terre Nouvelle*, organo del movimento dei *Chrétiens révolutionnaires*, che aderirono nel 1936 al Fronte Popolare, dichiarandosi *socialistes parce que chrétiens* e avendo come simbolo la falce e il martello con una grande croce rossa in mezzo.

*Tutti Fratelli* si chiude con una suggestiva preghiera che alla prima strofa recita:

Signore e Padre dell'umanità,

che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità,

infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno.

Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace.

Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno,

senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre.

Di ancor maggiore innovazione sono i due paragrafi finali, nei quali papa Bergoglio dichiara: «In questo spazio di riflessione sulla fraternità universale, mi sono sentito motivato specialmente da San Francesco d'Assisi, e anche da altri fratelli che non sono cattolici: Martin Luther King, Desmond Tutu, il Mahatma Gandhi e molti altri. Ma voglio concludere ricordando un'altra persona di profonda fede, la quale, a partire dalla sua intensa esperienza di Dio, ha compiuto un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti. Mi riferisco al Beato Charles de Foucauld».

*\*Professore emerito di storia contemporanea Università degli Studi Roma Tre*

#### **4. Francesco libera la chiesa dalla dottrina delle frasi fatte**

Scritto da Alberto Melloni \*

E alla fine *Fratelli tutti*, l'enciclica firmata ad Assisi sulla tomba di San Francesco, è stata resa nota e ha tre caratteristiche più rilevanti della cornice in cui è stata varata.

La prima è che è una enciclica in cui, ancora una volta, il papa dichiara da dove ha preso le mosse e chi è, al fondo, l'interlocutore col quale dialoga. Per *Laudato si'* era stato il patriarca ecumenico Bartholomeos, successore dell'apostolo Andrea e fratello dell'apostolo Pietro, primo nell'onore fra i patriarchi dell'ortodossia, figura chiave del dialogo ecumenico e della pace fra le chiese. Per *Fratelli tutti* è il grande imam Ahmad Al - Tayyeb, guida dell'università di al-Azhar, difensore delle pene più severe contro i musulmani "apostati", ma che aveva preso le distanze dal terrorismo suicida islamista. Con Al-Tayyeb il papa aveva firmato una dichiarazione sulla fraternità universale citata otto volte e di cui, in certo modo, l'enciclica costituisce una glossa.

La seconda è che il papa ha spiegato il processo redazionale. Questa volta non ci sono ghost writer, ma un redattore capo. Francesco ha infatti portato ad Assisi e ringraziato pubblicamente monsignor Paolo Braida, prete lodigiano, capo dell'ufficio della I sezione della Segreteria di Stato che cura i discorsi pontifici dal 2013 (del quale Youtube conserva una breve meditazione mariana del 2 maggio in pieno lockdown), E quel che l'ufficio di Braida ha fatto non è stato tanto quello di dare ordine agli autografi bergogliani e ai pareri ai quali ha dato credito, ma di ritagliare e ricucire una massa di citazioni che copre il 3942 per cento del testo. Esse rivelano un ricorso martellante, per circa due cento volte, al "già detto" di papa Bergoglio un ossequio formale al passato (una quarantina di citazioni di Montini, Wojtyła e Ratzinger; due citazioni di PioXI e PioXII e due del Concilio). Risaltano così le poche ma significative citazioni di altri: quelle più scontate di Francesco d'Assisi, di Ireneo e Crisostomo, di Agostino (per dargli torto), e dell'Aquinate (letto coi manuali degli anni Cinquanta del giovane Bergoglio). E quelle ad effetto come Paul Ricoeur, il maestro di Emmanuel Macron; il filosofo Georg Simmel (che per l'edizione italiana guadagna la prima menzione di Cacciari in una enciclica, del Talmud aiutato con la frase di Hillel, cara ad Amos Luzzato, presidente delle comunità ebraiche recentemente scomparso), Vinicius de Moraes (si quello della samba), Karl Rahner (autore sempre indigesto a qualche asinus germanicus) e a Charles de Foucauld

fondatore dei piccoli fratelli di Gesù da cui prende la chiave di lettura di una fraternità fatta di piccolezze, non di farlocche geometrie sul "Dio unico".

La terza cosa è che ancora una volta l'enciclica ricorre e virgoletta il magistero delle conferenze episcopali come fonte dotata di autorità dottrinale, non per caso ma per una decina di volte (una misura quasi identica alle citazioni di Benedetto XVI). Delle congregazioni di curia invece, il papa, cita solo la correzione imposta alla dottrina della fede, che in età wojtyliana aveva pubblicato un catechismo che includeva la pena di morte e una fonte divulgativa, il Compendio di dottrina sociale. La valorizzazione delle conferenze episcopali, ortogonale rispetto alla minimizzazione che ne faceva l'ecclesiologia ratzingeriana, è decisiva ed è il nucleo della riforma della chiesa bergogliana. Mentre una schiera di adulatori e indotti disquisisce sul papa che cambia la "pastorale", ma non cambia la "dottrina", solo perché credono che la "dottrina" sia un prontuario di frasi fatte.

Francesco mostra che il problema non è di formularità, o di arzigogoli pseudoteologici, ma topografico; bisogna sapere il luogo in cui la vita di fede produce letture del vangelo del tempo, chiavi del cammino della chiesa nella storia, esperienze di liberazione per capire che «non è il vangelo che cambia, ma che siamo noi a comprenderlo meglio».

E torna a dire che questo luogo è la chiesa locale e la *communio ecclesiarum*. Soluzione alta che libera la chiesa da costruzioni che fino a ieri erano dottrina (eccome!) - ad esempio l'esistenza della guerra giusta, la pena capitale, la subordinazione della donna, una concezione dolciastra del perdono. E apre un percorso che per la chiesa di oggi, scossa da prassi spicciative davanti a meschinità disarmanti, sembra più difficile ma che oggi è più urgente intraprendere.

*\*Professore di Storia del cristianesimo, Università di Modena Reggio*

## 5. La modernità del pensiero cristiano

Scritto da Giuseppe Vacca\*

“Senza la pretesa di compiere un’analisi esaustiva né di prendere in considerazione tutti gli aspetti della realtà che viviamo, propongo soltanto di porre attenzione ad alcune tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale”. “Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti una aspirazione mondiale alla fraternità”.

Questo esordio, paragrafi 9 e 8 dell'Enciclica, suggerisce la postura necessaria a qualunque “persona di buona volontà” per comprendere “il tempo che ci è dato vivere”, poiché “la volontà di sapere” non basta a “comprendere” se manca “l’aspirazione alla fraternità”. A cos’altro dovrebbe servire l’esercizio dell’intelligenza – le arti, la scienza, il lavoro, la politica, la filosofia – se non ad addestrarci al riconoscimento reciproco della nostra comune umanità?

E’ dai tempi del Concilio Vaticano Secondo che, da non credente educato tuttavia a leggere le Encicliche papali, vi ritrovo un pensiero insostituibile per la funzione etico-civile dell’ “educatore” e questo non è per caso, poiché se la Chiesa cattolica si “globalizza” in nome della fraternità fra gli uomini e tra i popoli, non si può dire altrettanto del modo in cui si globalizzano la politica, l’economia e la cultura.

Negli anni Novanta del secolo passato, il mondo “globale e interdipendente”, anche se gravemente infragilito dall’incipiente “Terza guerra mondiale a pezzetti”, ci aveva consentito di comprendere la fallacia di una modernità fondata sull’antitesi tra scienza e fede: mi riferisco all’esemplare dialogo tra Jürgen Habermas e l’allora Cardinale Ratzinger.

Quasi trent’anni dopo – senza poter fare qui nemmeno un accenno al modo in cui si è evoluta la dottrina della Chiesa – il senso della storia condensato in questa Enciclica di Papa Francesco raggiunge una capacità di dire la verità sulla condizione umana nel nostro tempo molto più illuminante di quelle che si ritrovano nelle narrazioni secolari, variamente implicate in una “Terza guerra mondiale a pezzi” che fa tornare di attualità lo spettro dell’olocausto nucleare.

In questo breve spazio, richiamo l’attenzione solo su pochi punti dell’Enciclica: l’allarme per la “fine della coscienza storica”, la denuncia della “decostruzione” di concetti fondamentali perché intrisi di trascendenza come il concetto di “popolo”, il nesso fra la crisi dell’Occidente e la crisi della democrazia.

“Un modo efficace di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l’impegno per la giustizia e i percorsi di integrazione, scrive Francesco, è quello di svuotare di senso e alterare le grandi parole. Che cosa significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà,



giustizia, unità? Sono state manipolate e deformate per utilizzarle come strumenti di dominio, come titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione”.

E il risultato più vistoso di tale manipolazione, osserva più avanti l’Enciclica, è il diffondersi del convincimento che ciò che fa la libertà degli individui e la possibilità di trasformare qualunque desiderio, interesse o pulsione che gli si presenti in un diritto individuale da rivendicare contro la comunità e senza alcun senso del limite. Ma se questa è la condizione umana che favorisce la crisi e la manipolazione della democrazia non si pone, forse, il problema di ripensare il paradigma utilitaristico su cui è stata costruita la democrazia dei moderni?

La narrazione su cui si regge, quella della sovranità popolare, configura in ogni cittadino un io-legislatore che però, quando esercita la sua potestà, non è tenuto a interrogarsi sulle ricadute delle sue decisioni sull’insieme della comunità, locale, nazionale o globale che sia, poiché gli si richiede di calcolare costi e benefici delle sue scelte soltanto per sé e quando va bene anche per la sua famiglia e al massimo per la sua fazione.

So bene quali implicazioni abbia il problema che sollevo e non voglio provare neppure ad accennarvi. Mi limito a concludere che per questo loro ischeletrimento, le democrazie liberali hanno cominciato ormai da tempo a degenerare in democrazie plebiscitarie e autoritarie. Il paradigma utilitaristico è il brodo di cultura della politica demagogica e della sua rappresentazione “agonistica” da parte dei media. Il ritorno della guerra non si può più attribuire, se non con manipolazioni estreme a minacce e nemici esterni: è la deriva della democrazia utilitaristica che semina l’inimicizia fra i cittadini e genera guerre fra i paesi democratici prima ancora che contro quelli che non lo sono.

L’Occidente è fratturato da guerre di ogni genere al suo interno. Come possiamo pensare che continui a rappresentare un modello o un miraggio per i popoli di altre civiltà? Se dunque per ricominciare a declinare l’individuo nella chiave della nostra comune umanità è necessario attingere alla sorgente religiosa di ciò che fa degli individui delle persone umane, non vedo quale pensiero più “moderno”, oggi, ce ne debba distogliere.

*\* Storico e Saggista*

## **6. La linea guida del discernimento**

Scritto da Giorgio Tonini\*

Papa Bergoglio è un gesuita che ha deciso di chiamarsi Francesco. È come se, nell’acceptare l’elezione a successore di Pietro, il papa italo-argentino si fosse posto alla confluenza di due grandi filoni spirituali, che hanno attraversato da protagonisti la storia del cattolicesimo e avesse indicato questa inedita sintesi come via per la Chiesa nel nostro tempo. Molto francescana, ma anche molto gesuita, è l’ultima enciclica di papa Bergoglio. Francescana già nel nome: “Fratelli tutti”, citazione dagli Ammonimenti del Santo di Assisi; e proprio ad Assisi Papa Francesco ha voluto firmare l’enciclica, il 4 ottobre, festa del patrono d’Italia. Ma francescano è soprattutto l’approccio ai complessi temi trattati, che vengono posti a confronto col Vangelo, per così dire, “sine glossa”, senza sofisticate mediazioni intellettuali, o sovrastrutture anche teologiche: come il poverello di Assisi, papa Francesco pone il mondo a confronto con la parola di Gesù nella sua nuda radicalità. Fino a rischiare un esito fondamentalista e integralista. Dal quale lo salva l’altra dimensione dell’enciclica: l’utilizzo del metodo gesuita del “discernimento”, che conferisce al testo una curvatura spirituale che lascia alla coscienza personale la responsabilità di tradurlo in azione sociale e politica.

Come ha scritto Luigi Accattoli, “la predicazione sociale del Papa gesuita si presenta più come una provocazione al “discernimento evangelico” che come una “dottrina sociale”... L’approccio dottrinale poteva essere riassunto nelle domande: che dice la Chiesa dei salari, delle cooperative, dello sciopero, della pace, del rapporto tra paesi poveri e ricchi, dell’ecologia? Quello esperienziale pone questioni di comportamento e di scelte innanzitutto soggettive, e poi ovviamente anche comunitarie: che può fare il cristiano in merito alla tratta, alle migrazioni, al commercio di organi, allo sfruttamento sessuale di bambini e bambine, al lavoro schiavizzato, alla prostituzione, al traffico di droghe e di armi, al terrorismo, al crimine internazionale organizzato, alle tentazioni del sovranismo, alla pena di morte? Mira di più alla conversione degli atteggiamenti che ai programmi d’azione”.

Viene alla mente il testo evangelico forse in assoluto più radicale e rivoluzionario: il Magnificat. Maria loda l’Onnipotente perché “ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati e ha rimandato i ricchi a mani vuote”. Ma questa radicale

trasformazione sociale e politica è stata resa possibile da un evento spirituale: Dio "ha spiegato la potenza del suo braccio e ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore". È per l'appunto alle menti e ai cuori delle donne e degli uomini del nostro tempo, ai "pensieri del loro cuore", che si rivolge Francesco col suo annuncio "sine glossa" del Vangelo di Gesù. Che così non viene ridotto ad un programma politico, ma si propone di indurre una "metanoia", una conversione nel senso letterale di cambiamento di mentalità, capace di generare nuovo pensiero e nuova azione sul terreno sociale e politico.

La parola di Dio posta alla base dell'enciclica è la parabola del Buon Samaritano (Luca 10, 25-37), che papa Francesco ripropone integralmente e commenta in modo analitico. La famosa parabola serve a papa Bergoglio per fare i conti con la questione a suo avviso cruciale del nostro tempo: potremmo definirla la dialettica tra apertura e chiusura, il contrasto tra una visione solidale, inclusiva, dialogica della globalizzazione e una difensiva, diffidente, intollerante. Il sogno francescano di "una fraternità aperta", contro l'incubo delle "ombre di un mondo chiuso". Un uomo è aggredito, derubato e lasciato in terra gravemente ferito da una banda di briganti: il male esiste nel mondo perché alberga nel cuore dell'uomo. Davanti alla vittima passano uomini importanti che si voltano dall'altra parte. Il papa nota che sono uomini di religione, perché anche questo tradimento fa parte della storia umana. Finché non sopraggiunge un samaritano, un nemico, un reietto, comunque un diverso, che soccorre l'uomo caduto, lo porta in una locanda e paga per le sue cure. Un uomo qualunque, capace di un gesto disinteressato, che scavalca steccati e ignora pregiudizi, all'insegna della gratuità e della fraternità aperta e universale. Non potrebbe esserci critica più radicale al manicheismo fazioso che oppone "noi" e "gli altri", "i nostri" ai "nemici". Che costruisce muri, blindi confini, emargina chiunque appare diverso. E ad un modello di società materialistico, nel quale il valore delle cose è determinato esclusivamente dal prezzo, dal valore di scambio sul mercato e il senso della vita si risolve nella ricerca dell'utile individuale.

Per quanto correttamente indiretta, appare comunque evidente la forte carica politica dell'enciclica. Alla vigilia di un evento come le elezioni presidenziali negli USA, dal quale può dipendere il verso che prenderanno nei prossimi anni le vicende umane globali. La critica del trumpismo non potrebbe essere più netta e definitiva: per il suo populismo liberista, al quale Bergoglio oppone un approccio popolare e democratico, che esalta il lavoro anche come unica via d'uscita dalla povertà senza cadere in nuove dipendenze assistenzialistiche; per le chiusure in materia di immigrazione, fino agli eccessi xenofobi e razzisti, alle quali l'enciclica oppone una strategia fondata su quattro dimensioni: accogliere, proteggere, promuovere e integrare; per la sistematica delegittimazione delle istituzioni multilaterali, a cominciare dall'Onu, che invece papa Francesco difende in nome della pace e contro la guerra, a partire dal primato kantiano del diritto internazionale sui meri rapporti di forza tra potenze sovrane; per l'esaltazione della pena di morte, che invece l'enciclica condanna senza alcuna attenuante.

Saranno i prossimi mesi e forse anni a dirci se la presa di posizione così netta del papa riuscirà a ricomporre la lacerata comunità cattolica americana (e non solo) o se invece dovrà affrontare il calvario di nuove lacerazioni. Forte è infatti la componente dell'episcopato americano che si sente e si dichiara in sintonia con le posizioni del presidente Trump, che enfatizzano, in chiave neo-conservatrice, la centralità politica delle questioni che riguardano la sessualità e la procreazione, a cominciare dalla questione dell'aborto. Papa Francesco non ha modificato la posizione della Chiesa Cattolica su questi temi, ma li ha riproposti all'interno di una corretta ermeneutica evangelica, ossia alla luce del primato della carità. Non si possono quindi usare gli argomenti che riguardano la vita e la sessualità per relativizzare la cogenza della carità e della fraternità universale. Il percorso da fare è semmai quello opposto: è in forza del primato della carità che i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà devono opporsi a quella che Bergoglio chiama "la cultura dello scarto": una degenerazione che non risparmia nulla e nessuno, nemmeno i bambini non nati o gli anziani abbandonati. Con tenerezza e fermezza insieme, i cristiani cattolici, americani e non, insieme a tutti i credenti e a tutti gli uomini "di buona volontà", sono chiamati dal papa a ritrovarsi attorno a questo francescano Vangelo "sine glossa", a farne oggetto di "discernimento spirituale" e motivo di speranza per l'umanità.

\*Membro del Consiglio regionale Trentino, già Senatore PD

## 7. Della purezza e del metodo nell' impegno politico

Scritto da Fabrizio Barca\*

“Se [di fronte alla pandemia Covid-19] qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà”. E' la postilla con cui Papa Francesco apre la sua lettera, la nuova enciclica, che andava scrivendo prima della crisi. E subito capiamo che quella lettera ci sarà di aiuto nell'impegno politico per cambiare rotta, qualunque sia la nostra religione o non-religione.

Conoscevamo il suo pensiero sul “ritorno indietro” che, sotto la spinta del neoliberismo, le nostre società hanno compiuto: ingiustizie e “scarto mondiale”, “doppia povertà delle donne”, “dissoluzione dell'identità delle regioni più deboli”, “dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata”, “manipolazione e deformazione delle parole”, “aggressione sociale” e “perdita di pudore” attraverso il mezzo digitale, e altro ancora. Conoscevamo il suo segnale alla Chiesa e a tutte e tutti di impegnarsi, allora, per cambiare questo stato di cose; un messaggio che prende qui ulteriore forza, nell'auspicio che i “movimenti popolari che aggregano disoccupati, lavoratori precari e informali e tanti altri”, che “danno vita a varie forme di economia popolare e di produzione comunitaria ... confluiscono, siano più coordinati, s'incontrino”. Ma in questa lettera c'è di più. Ci sono strumenti per il metodo con cui attuare il nostro impegno civico e politico. Strumenti che incontrano e rafforzano altre idee, provenienti da altre culture. E che dunque contribuiscono a costruire solidi ponti che possiamo percorrere.

Mi soffermo su due di questi ponti che danno corpo al principio che muove la lettera: “fraternità e amicizia sociale”. Ma prima lasciatemi rappresentare con quanta forza questo principio parli, prima ancora che alla nostra ragione, ai nostri sentimenti, al nostro istinto morale.

Come argomentano, in modi pur diversi, la teoria della libertà sostanziale di Amartya Sen, la teoria dei fondamenti morali e altri impianti concettuali, a partire da Adam Smith, è istintivo in noi il senso di valori fondamentali. Fra questi sta la nostra pulsione verso valori non discutibili, puri, la cui violazione è in sé “male”. Percepire ogni essere umano come fratello o sorella con cui costruire amicizia sociale è un simile valore: reprimere in noi stessi e in altri questo valore, nascondere, non coltivarlo, è in sé “male”. Si tratta di un'alternativa radicale all'altro valore che l'ingiustizia sociale e la rabbia prodotte dal neoliberismo hanno estratto dal nostro istinto: l'omogeneità, l'uniformità etnica, culturale, di idee, la cui violazione, appunto, ci appare come “male”. Nell'impegno per cambiare rotta, mentre costruiamo azioni collettive e pubbliche guidate dalla ragione che pieghino l'ingiustizia sociale, dobbiamo anche lavorare sul fronte dei sentimenti istintivi. Dobbiamo convincerci e convincere che la purezza sta nella fraternità e nell'amicizia sociale, non nell'omogeneità. E anche per arrivare a questo esito abbiamo bisogno di metodo. A cui vengo.

Il primo contributo di metodo della lettera di Papa Francesco sta nella risposta alla domanda: quanto prossimo è il “prossimo” con cui sentirci sorelle e fratelli? Tanto lontano quanto è possibile – risponde Papa Francesco. Prossimo è ogni altro essere umano, come fu il viandante sconosciuto, mezzo morto in strada, per il buon samaritano. Ma a questo universalismo possiamo arrivare – egli aggiunge - a partire da quella relazione speciale che avvertiamo per il “prossimo” a noi più vicino, quello della nostra comunità. “Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale – scrive - per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante ...; l'altro, che diventino un museo folkloristico di eremiti localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose”. “La dimensione locale ... possiede qualcosa che il globale non ha: essere lievito, arricchire, avviare dispositivi di sussidiarietà. Pertanto, la fraternità universale e l'amicizia sociale all'interno di ogni società sono due poli inseparabili e coesenziali. Separarli conduce a una deformazione e a una polarizzazione dannosa”. E ancora: “Non mi incontro con l'altro se non possiedo un substrato nel quale sto saldo e radicato, perché su quella base posso accogliere il dono dell'altro e offrirgli qualcosa di autentico. È possibile accogliere chi è diverso e riconoscere il suo apporto originale solo se sono saldamente attaccato al mio popolo e alla sua cultura.”

E' un messaggio netto, che richiama ciò che il filosofo Kwame Appiah definisce “cosmopolitismo parziale”: essere e sentirsi cittadini dell'universo, nel duplice senso di sentirsi impegnati e

impegnarsi verso ogni altro essere umano e di rispettare e aprirsi alla diversità; e al tempo stesso avvertire, ognuno di noi, un senso di lealtà e di legame comunitario con chi ci è più vicino nelle molteplici dimensioni del nostro essere e agire. E' un messaggio che ci suggerisce come dialogare e lavorare oggi con le persone più vulnerabili e dei luoghi marginalizzati - che siano periferie o aree interne, coste o campagne deindustrializzate - che sono portate dalle ingiustizie a considerare la diversità, frutto del cosmopolitismo, come il nemico: mai dobbiamo schiacciarle in modo arrogante sotto l'accusa di "razzismo", dimentichi di quanto per alcuni di noi, più fortunati, sia facile essere aperti e cosmopoliti. Dobbiamo, viceversa, avviare il dialogo partendo dalla loro identità e "dignità comunitaria" e dando il nostro contributo a disegnare azioni pubbliche e collettive che consentano di superare le trappole della marginalizzazione, e poi, su questa base, lavorare a percorsi di apertura alla diversità.

E siamo così all'altro contributo di metodo che arriva con forza: come costruire il percorso di cambiamento, attraverso dialogo sociale, conflitto, patto sociale.

Il principio di fratellanza e sorellanza produce "il gusto di riconoscere l'altro ... di riconoscere all'altro il diritto di essere sé stesso e di essere diverso". E' la base del dialogo, indispensabile nel consentire alle forze del cambiamento di coagularsi e di trovare una piattaforma comune. "Avvicinarsi, esprimersi, ascoltarsi, guardarsi, conoscersi, provare a comprendersi, cercare punti di contatto", questo è il "dialogo sociale". L'incontro di punti di vista e interessi diversi produrrà tensioni e conflitti. Non è una novità per la Chiesa riconoscere che "i conflitti di interessi tra diversi gruppi sociali insorgono inevitabilmente e che di fronte ad essi il cristiano deve spesso prender posizione con decisione e coerenza". Sono le parole di Giovanni Paolo II riprese dalla lettera, la quale aggiunge: "il modo buono di amare [un oppressore] è cercare in vari modi di farlo smettere di opprimere, è togliergli quel potere che non sa usare e che lo deforma come essere umano". Ma il "progresso dell'umanità" viene dalla "risoluzione" delle tensioni create nel dialogo, dall'emergere di spazi di convergenza e di un "patto sociale", dalla condivisione di "verità fondamentali che devono e dovranno sempre essere sostenute".

Affinché questa convergenza abbia luogo serve convincerci che, pur nella "varietà di prospettive" e di "apporti di diversi saperi e punti di vista", quella convergenza possa davvero emergere. E serve "accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune": "la ricerca di una falsa tolleranza deve cedere il passo al realismo dialogante, di chi crede di dover essere fedele ai propri principi, riconoscendo tuttavia che anche l'altro ha il diritto di provare ad essere fedele ai suoi." E' il fondamento del pubblico dibattito, a sua volta fondamento della democrazia. E' quel "confronto acceso, aperto, informato e ragionevole" che, di nuovo, secondo Amartya Sen può condurre a trovare "intersezioni" e dunque decisioni condivise pure fra visioni e impianti concettuali profondamente diversi. Sempre che, ci dice Sen, si eserciti una doverosa "miopia": si guardi cioè agli effetti sul bene comune domani, e non al raggiungimento del proprio ideale futuro.

A leggere queste "raccomandazioni" di metodo, viene quasi da considerarle ovvie. Non si commetta questo errore. E' l'effetto che fanno le parole e i concetti forti e limpidi. In realtà, quelle raccomandazioni sono costantemente ignorate o abbandonate. Anzi, sono cinicamente disprezzate da chi irride alla "democrazia deliberativa" o alla "partecipazione", al tempo dedicato al "pubblico confronto", considerandoli come un mero orpello, al meglio un pio desiderio irrealizzabile. E' per questa ragione che la politica si è avvilita. E con questo metodo che può tornare ad animarci.

\*Coordinatore del Forum Disuguaglianze Diversità

## **8. Come combattere evasione ed erosione fiscale**

Scritto da Salvatore Morelli e Enrico Rubolino\*

Secondo le analisi del Ministero dell'Economia e delle Finanze, il gap fiscale – la differenza fra le entrate effettive e quelle presunte – si attesta intorno ai 110 miliardi di euro (MEF, "Relazione sull'Economia non Osservata e sull'evasione Fiscale e Contributiva", 2017). È condivisibile, dunque, l'obiettivo del piano di rilancio del Rapporto Colao di "ridurre significativamente l'economia sommersa e l'evasione fiscale". In che modo, però, perseguire tale obiettivo?

**I capitali occultati all'estero.** Una delle proposte discusse nel Rapporto è di favorire la regolarizzazione e il rientro di capitali detenuti illegalmente all'estero attraverso una Voluntary

Disclosure. Si tratterebbe di circa 150 miliardi di euro nel 2016 secondo alcune misure prudenziali di un rapporto della Commissione Europea. Questi capitali occultati genererebbero un ulteriore mancato gettito di imposte sui redditi pari a circa 8 miliardi annui. Tuttavia, la strategia proposta non appare certamente innovativa, trattandosi di un ulteriore tentativo di condono (si veda, ad esempio, lo scudo fiscale introdotto dal governo Berlusconi nel 2009, articolo 13-bis del decreto-legge n. 78, 2009). Il rischio è di minare la credibilità del sistema fiscale nel prevenire l'esodo dei capitali esteri e di creare un sistema perverso che favorisce l'esodo del capitale e il ritorno futuro – nella migliore delle ipotesi – ad un prezzo estremamente favorevole. Un rischio ulteriore è che l'introduzione di uno scudo fiscale potrebbe incentivare organizzazioni criminali a riciclare i capitali per le loro attività economiche, compresa l'acquisizione di imprese in difficoltà. Più efficiente e più equo, invece, sarebbe investire nella prevenzione ex ante l'esodo dei capitali verso i paradisi fiscali, anche mediante un sistema di monitoraggio più accurato. Colpisce che nessun ragionamento viene svolto nel Rapporto Colao sull'importanza di fondi adeguati, personale specializzato e programmazione di accertamenti, casuali e mirati, per contrastare credibilmente l'evasione fiscale. Colpisce l'assenza di questo ragionamento anche perché il potenziamento delle risorse allocate agli uffici di analisi dell'Agenzia delle Entrate sono strumenti necessari per creare un fisco cooperativo e non punitivo.

**Rafforzare le basi informative dell'Agenzia e l'utilizzo di quelle esistenti.** Negli ultimi anni la fruizione di informazioni ottenute dallo scambio di dati con le amministrazioni fiscali estere ha migliorato in maniera significativa la conoscenza della capacità contributiva di un soggetto residente. Ulteriori progressi si potrebbero compiere nell'ambito di un'indispensabile accelerazione del coordinamento europeo delle politiche fiscali. Il Rapporto della Commissione indipendente sull'uguaglianza sostenibile, 2019-2024, suggerisce, ad esempio, di creare un'agenzia europea specializzata nei reati di frode finanziaria e fiscale e di introdurre un nuovo pacchetto per l'equità fiscale.

Oltre a queste azioni a livello comunitario, occorre pensare di rafforzare l'istituzione che in Italia si occupa di riscossione e vigilanza. A tal proposito, bisognerebbe **rafforzare la capacità dell'Agenzia delle Entrate**, per il tramite della ricchissima Anagrafe Tributaria, di analizzare i profili reddituali e patrimoniali degli individui e delle famiglie. Attraverso queste banche dati, l'Agenzia ha la possibilità di verificare le dichiarazioni catastali delle proprietà immobiliari, i conti correnti, i conti deposito e obbligazioni, i buoni fruttiferi, libretti di risparmio e le carte di credito, prodotti finanziari emessi da assicurazioni etc. L'accesso a queste informazioni per analisi dei profili di rischio e per il contrasto all'evasione fiscale è già previsto dal nostro ordinamento e tali informazioni potrebbero essere sempre più utilizzate, come già succede in parte, per migliorare il rispetto delle disposizioni fiscali "precompilando" e semplificando alcune dichiarazioni fiscali.

**Migliorare l'accesso, interno ed esterno, alle basi dati amministrative.** È fondamentale sottolineare come l'espansione delle basi informative ed un loro più efficace utilizzo siano dei passaggi strumentali non solo al contrasto all'evasione ma anche ad una maggiore equità ed efficienza dell'elargizione dei trasferimenti di protezione sociale e all'attività di ricerca. Ad esempio, nella proposta di Reddito di Emergenza (REM), avanzata da Asvis, Forum Disuguaglianze e Diversità in collaborazione con Cristiano Gori, si sottolinea come sarebbe stato utile rendere operativa la possibilità, in vigore dal dicembre 2018, secondo cui l'Agenzia delle Entrate possa acquisire e utilizzare informazioni "ai fini della semplificazione degli adempimenti dei cittadini in merito alla compilazione della dichiarazione sostitutiva unica" necessaria per la misurazione dell'ISEE (Indicatore della Situazione Economica Equivalente) e mirata a verificare il diritto al Reddito di Cittadinanza. Nel documento si scrive "Questa opportunità è stata finora inibita da considerazioni attinenti alla tutela della privacy" ma "consentirebbe all'amministrazione pubblica nazionale prescelta di calcolare l'ISEE per tutti i cittadini e anche di informarli sul loro diritto al REM. Uno Stato che "va a cercare chi ha diritto al sostegno contro la povertà" in questo momento di crisi costituirebbe un passo molto forte, sia sul piano pratico che su quello comunicativo, in direzione di una tutela universale e ugualitaria."

Non dimentichiamo, inoltre, l'utilità di intrecciare queste esigenze con le sostanziali capacità di analisi che gli analisti interni alle istituzioni e la comunità scientifica esterna potrebbero apportare, migliorando la conoscenza sui fenomeni di cui si dovrebbe avere maggiore contezza per l'analisi e le proposte di politiche pubbliche. Come sono distribuiti i redditi e i patrimoni nella popolazione? Come è distribuito il carico fiscale complessivo nella popolazione? Abbiamo un sistema fiscale progressivo? Come varia il comportamento dei contribuenti al variare di parametri delle imposte (come le aliquote marginali). Non può esistere una riforma fiscale seria e credibile senza la risposta a queste basilari domande, a cui oggi possiamo dare solo una parziale ed insoddisfacente risposta. Questa esigenza si intreccia perfettamente con il punto 63 del Rapporto, che spinge alla rimozione degli ostacoli all'utilizzazione di dati amministrativi, censimenti, survey etc., a fini statistici, di ricerca scientifica, e di valutazione delle politiche. Lo si chiede "nel rispetto del Regolamento Europeo 679/2016, introducendo il concetto di utilità sociale del trattamento dei dati a tali fini a fianco delle garanzie di privacy dei cittadini."

**Ridurre le agevolazioni ed i regimi di favore** per migliorare l'equità e l'efficienza del sistema tributario. Infine, sarebbe stato utile rimarcare nel Rapporto Colao come l'erosione fiscale sia un ulteriore drammatico problema del sistema tributario italiano, complementare a quello dell'evasione. "Per un'azione veramente efficace contro l'evasione è prioritario ridurre l'erosione. Le esenzioni e le agevolazioni rispetto alle imposte ordinarie sono percepite (e di fatto costituiscono) evasione legale" come sottolineato da Vieri Ceriani in un recente articolo su Menabò. In particolare, l'Italia elargisce una serie di agevolazioni fiscali, attraverso un complesso sistema di esenzioni, deduzioni, riduzioni e rimborsi di imposta, e regimi tributari speciali e di favore per particolari categorie di contribuenti. Questa fitta rete di agevolazioni, chiamate "spese fiscali", riduce il gettito fiscale, fornisce incentivi concreti ad eludere ed evadere il fisco, e rende il sistema tributario più iniquo.

Ad esempio, oggi l'imposta sul reddito delle persone fisiche – che secondo i dati Ocse pesa in Italia oltre il 10% del Pil – è applicata sempre più solo ai redditi da lavoro dipendente e sulle pensioni, escludendo buona parte dei redditi da capitale e ora anche parte dei redditi di lavoro autonomo. L'ultimo processo di erosione della base fiscale dell'Irpef è costituito, infatti, dal nuovo "regime forfettario" con un'unica aliquota sostitutiva (15%) applicata ai redditi autonomi di imprenditori e professionisti con redditi inferiori a 65.000 euro. La creazione di questo regime fiscale di favore è costata, nel 2019, circa 1.5 miliardi di euro di mancate entrate.

Nel suo complesso, il sistema delle "spese fiscali" vale fino a circa 62,5 miliardi di euro (Ministero dell'Economia e delle Finanze, Roma, 15 Ottobre 2019). Eliminare, ridurre, e rimodulare queste agevolazioni fiscali e regimi di favore permetterebbe di rinforzare (se non ristabilire) i principi di equità orizzontale e di progressività del sistema tributario.

*\*da Etica ed Economia, 15/07/2020*

## **9. Riconosciamoci tutti uguali**

Scritto da Mariapia Garavaglia\*

Era da aspettarsi che la lettura superficiale facesse polemizzare sul titolo della enciclica "Fratelli tutti" perché non anche sorelle tutte? Ma il Papa cita tra virgolette una esclamazione di San Francesco e aggiunge che è " per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle per proporre una forma di vita" fondata sul Vangelo. Mia nonna mi avrebbe detto: prima di parlare, si tace.

Come afferma Francesco stesso in questo documento ritroviamo tracce di altre sue dichiarazioni e proposte pastorali perché in realtà " Fratelli tutti" sembra una summa di riflessioni utili per un percorso lineare verso quella che dovrebbe essere la meta di tutti: riconoscerci tutti uguali, senza differenze di qualsiasi origine, per vivere in pace come umanità unita e come custodi del creato, la nostra " casa comune".

Pur fondata sui principi della teologia e della pastorale, la enciclica dipana l'argomento fondante, la fratellanza fra tutti gli uomini, attraversando le esperienze quotidiane che non risparmiano nessuno, nel bene e nel male. Richiama quella "guerra mondiale a pezzi", le trasmissioni delle persone più sfortunate e deboli nei confronti delle sfide esistenziali e propone un diritto cui non abbiamo mai dato attenzione, il " diritto ad emigrare".

Trovo necessario il suo severo giudizio: " È inaccettabile che i Cristiani condividano certe mentalità e atteggiamenti, facendo prevalere a volte certe preferenze politiche piuttosto che

profonde convinzioni della propria fede", perché è inviolabile la dignità umana al di là di ogni differenza.

Nella storia civile non è la prima volta che risuona il richiamo alla fratellanza, dalla rivoluzione francese - fraternité, liberté, égalité - al fondatore del movimento di Croce Rossa, il ginevrino Henry Dunant, che sul campo di battaglia di Solferino, si agitava fra i feriti gridando " tutti fratelli, tutti fratelli".

È invece nuova l'espressione in bocca o nella penna del Papa non perché pronunciata da san Francesco ma perché il Poverello riconosceva tutti gli uomini fratelli in quanto tutto figli dello stesso Padre. Questa è la rivoluzione portata dalla storia di salvezza che Francesco ha riassunto in due parole, un sostantivo e un aggettivo.

Importa partire da qui, perché i fratelli possono non riconoscersi come tali, tanto che, tra i primi due, ci fu un assassino, Caino.

La fratellanza è una condizione originaria tra gli esseri umani ma deve essere riconosciuta e vissuta. Può accadere che anche un non credente - ci conforta Papa Francesco - può vivere la fraternità e non può evitare di ricordarci il 'buon samaritano'. Un estraneo, forse nemico, perché veniva dalla Samaria e scendendo da Gerusalemme a Gerico si recava in Giudea e Galilea. Non si è preoccupato di perdere tempo, non ha tirato avanti come hanno fatto uno sacerdote e un levita; si è assunto l'onere di pagare di tasca propria l'assistenza. È una parabola che non si finirà mai di commentare perché ogni parola rispecchia la nostra realtà. Francesco ricorda che conosciamo bene anche noi 'i briganti' e anche noi evitiamo di impicciarci degli affari degli altri. Il peggior disconoscimento della fratellanza è l'indifferenza.

L'enciclica è un libro - più di duecento pagine - che va letto anche sotto questo profilo: immedesimarsi nell'Autore. Vuole che capiamo bene quello che ci dice e che rimanga - scripta manent - perché non possiamo avere l'alibi di dimenticare.

Questo Papa non fa politica anche se per alcuni è una pecca, mentre per altri ne fa troppa. È certa la sua ansia, che traspare mentre ripete con San Francesco "Fratelli tutti" perché, citando san Giovanni Paolo II, " se non si riconosce la verità trascendente, trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il nostro interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro" ( da Centesimus annus). Anche se è innata la necessità di socialità non è immediato il sentimento di fraternità; bisogna volerlo per riconoscerci fratelli; soprattutto, è una consapevolezza da alimentare quotidianamente, altrimenti i nostri comportamenti scivolerebbero in quei peccati sociali che Papa Francesco non cessa di denunciare: menzogna, cupidigia, sfruttamento, tratta, corruzione, indifferenza... Ultimi, scartati, nuova economia per garantire la giustizia e lavoro: sono le parole che intrecciano tutta la riflessione papale.

" Siamo sulla stessa barca" ripete; abbiamo solo questa " casa comune"; siamo soggetti ( e oggetto) di " cambiamenti d'epoca".

Il Covid-19 si è incaricato di dimostrare con evidenza scientifica che la razza umana è una e unica, che nessuno si salva da solo. Non basta registrare questa realtà che per alcuni ' negazionisti' non è vera; occorre educare alla fratellanza. La politica ha responsabilità enormi con le scelte che compie ( armi invece che pane e lavoro), coi linguaggi con cui comunica, coi comportamenti individuali dei leader, che ispirano emulazione.

La stessa barca, o la comune casa, ha bisogno di guide anche sovranazionali; bisogna costruire relazioni tra nazioni puntando sulla Europa Unita, culla dell'umanesimo integrale, e all'Onu oltre che alle altre istituzioni planetarie con la visione di fratelli. È possibile. Il Fratello di tutti ha dato la vita per dimostrarlo. Ci sono anche esempi che hanno segnato eventi della nostra storia e Papa Francesco ne fa memoria chiudendo la sua intensa, ricca, ispirata lettera a tutti gli uomini, suoi fratelli. Ricorda il Papa " l'aspirazione di Martin Luther

King: 'Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese'. Voleva essere, in definitiva, il ' fratello universale'. Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti".

L'ultima riga dell'enciclica è un appassionato auspicio, una accorata preghiera:

"Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi, Amen".

*\*Già Senatore della Repubblica*

## 10. Rendere la nostra vita "una bella avventura"

Scritto da Cecilia Brighi\*

L'enciclica di Papa Francesco è certamente un appello a tutti noi perché si recuperino i valori fondanti della fratellanza, della sorellanza, dell'amicizia, della solidarietà. Perché nessuno venga lasciato indietro. Arriva nel mezzo di una crisi profonda e globale, scatenata dal COVID19, che interroga ciascuno sul futuro che ci aspetta e su come sarà necessario ridisegnarlo.

Molti sono i temi e i fili conduttori di una profonda critica, sullo stato di salute di questo nostro mondo, delle sue istituzioni, della politica, dell'impatto negativo delle politiche liberiste e soprattutto dei comportamenti umani di ciascuno, caratterizzati da una indifferenza globale, che ha minato alla base la pratica del concetto di fraternità.

Il Papa interroga ciascuno di noi, a prescindere dal credo religioso, e fotografa con grande lucidità lo stato di solitudine, di incapacità di agire insieme, gli egoismi e "la frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti". Una frammentazione che ci accompagna in questa prima parte di secolo e che ci impedisce di sognare insieme, di recuperare i sogni collettivi, che renderebbero la nostra vita "una bella avventura".

Ma il Papa interroga anche i leader e i grandi decisori globali, che hanno contribuito alla frantumazione di quei sogni che ci hanno accompagnato per molti anni e che, in molti, abbiamo cercato di concretizzare, nella seconda metà del secolo scorso.

Il sogno di una Europa politica, democratica e unita, come quello di una globalizzazione giusta, che mettesse al bando le ingiustizie sociali; il sogno di un mondo senza discriminazioni, etniche, politiche, religiose e di genere. Il sogno della pace contro ogni tipo di guerre.

*"Il mondo sta trovando sempre più difficoltà nel lento cammino della pace che aveva intrapreso e che cominciava a dare i suoi frutti."*

Molti di quei sogni si sono infranti, sicuramente per l'effetto di interessi politici ed economici, di crescenti egoismi nazionali, che hanno alimentato i vari populismi e nazionalismi, marginalizzando sempre più le funzioni, il ruolo e le decisioni delle istituzioni internazionali e impedendo così la soluzione dei crescenti conflitti e radicalismi, contribuendo ad affondare la forza del multilateralismo. Profonde sono le critiche alle politiche dei grandi e senza citare nessuno fa sicuramente riferimento ai grandi decisori. Trump si è sfilato dagli accordi di Parigi sul clima; ha tagliato i fondi alle istituzioni multilaterali, ha minacciato la moratoria sugli altri accordi multilaterali, ha lanciato una guerra commerciale contro la Cina e una politica ostruzionista contro l'OMC, anche se ha recentemente subito un duro colpo, visto che l'organismo multilaterale, anche lui ormai relegato ad un ruolo sempre più marginale, ha condannato il protezionismo USA e i dazi doganali per 400 miliardi, imposti contro la Cina nel 2018.

Vecchi e nuovi colonialismi hanno riaperto guerre sanguinose. Il Papa parla di una terza guerra mondiale a pezzi in un mondo sempre più interdependente e fragile.

In questa prima parte di secolo, l'infezione che affligge il multilateralismo e che ha paralizzato il suo ruolo è senza precedenti. Istituzioni internazionali, pensate nel dopoguerra, in un contesto globale profondamente diverso, oggi sono sempre più deboli e sotto il ricatto di leader populistici e autoritari, che mettono al centro delle politiche i propri interessi, in contrapposizione agli interessi collettivi globali: "America First" ne è un fulgido esempio, come la spinta conservatrice in Gran Bretagna: "riprendiamoci il controllo" che ha illuso gli inglesi e li ha convinti, seppur in modo arraffazzonato a uscire dalla EU.

La Cina nuovo grande player globale con la arroganza autoritaria verso le sue minoranze e verso le regole di democrazia minima interna e ad Hong Kong e le sue strategie espansionistiche, attraverso il mega progetto One belt one Road, che cerca di condizionare il futuro e l'autonomia dei paesi partner, tutti poveri e ricattabili. E poi gli altri leader autoritari: Putin, Lukashenko, Orban, Erdogan, che hanno costruito il proprio potere convincendo i propri elettori che i vantaggi della globalizzazione sono un'illusione, che le regole commerciali multilaterali sono la causa dell'impoverimento e della disoccupazione nei loro paesi. Si sono lasciati crescere mostri pericolosi, senza aver rafforzato gli anticorpi per combatterli.

Molti sostengono che la crisi del multilateralismo derivi dalla disillusione relativa ai mancati successi della globalizzazione, come pure dall'inadeguatezza degli strumenti a disposizione degli organismi multilaterali per affrontare le nuove sfide.



Macron recentemente ha dichiarato la morte celebrata della Nato. Anche l'OMC, non sta messa meglio: da anni non si firmano accordi multilaterali, mentre quelli bilaterali e regionali sono cresciuti nel tempo e fuori da quell'organismo. L'OMS ad oggi, non è stato in grado di giocare un ruolo di governo e di lotta globale della pandemia

Il tutto, come afferma Papa Francesco, è frutto dell'assenza di una attenzione sociale globale? Dell'"allegra superficialità", che pervade le vite delle nostre società? dell'assuefazione e della crescita della indifferenza verso le condizioni degli esclusi, emarginati e delle vittime degli autoritarismi?

Certo, i governi hanno affrontato la crisi del 2008 utilizzando ricette spuntate che non mettevano in discussione i fondamenti del liberismo economico da cui è scaturita la crisi. Mentre i grandi movimenti che hanno caratterizzato la fine del secolo scorso e i primi dieci anni del 2000, i World Social Forum, i caucus della società civile nelle grandi conferenze globali si sono liquefatti e sono un lontano ricordo, come molti dei suoi protagonisti. Papa Francesco richiama la distruzione di ogni fondamento della vita sociale" che "finisce con il metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi".

Ma in realtà le trasformazioni e le mutazioni sociali non hanno portato solo silenzio, e desertificazione nei territori della politica e dell'azione sociale. Molte energie sono riemerse e si sono organizzate in forme nuove, in modo concreto, scegliendo un approccio locale e non localistico. Hanno costruito tessuti di socialità e aggregazione, meno ideologici e più concreti, con un filo quasi invisibile che lega queste esperienze agli obiettivi strategici del mondo: lotta ai cambiamenti climatici, rafforzamento delle organizzazioni e empowerment delle donne contro la violenza, le discriminazioni sociali e politiche, il tetto di cristallo che è sempre lì, anche per l'acquiescenza e cultura maschilista della politica, viene via via sgretolato seppur troppo lentamente. La globalizzazione e le nuove dinamiche che ne sono scaturite non sono tutte da buttare via.

La pandemia ha messo a serio rischio ad esempio, il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile approvati cinque anni fa all'ONU. L'ultimo rapporto ONU sulla loro attuazione mostra che già prima del Covid, i progressi erano disomogenei e che "non si era sulla buona strada per raggiungere gli obiettivi entro il 2030" anche se alcuni miglioramenti erano visibili: la quota di bambini e giovani che non andava a scuola era diminuita; l'incidenza di molte malattie trasmissibili era in calo; l'accesso all'acqua potabile gestita in modo sicuro era migliorato; e la rappresentanza delle donne nei ruoli di leadership era in aumento. Oggi con il Covid una crisi sociale ed economica senza precedenti minaccia la vita e le condizioni economiche e sociali di ciascuno e il raggiungimento degli SDG è ancor più a rischio.

Se i lavoratori poveri erano diminuiti dal 14.3% al 7.1 dal 2010 al 2019, l'impatto del Covid spingerà nuovamente decine di milioni di lavoratori e lavoratrici di nuovo nella povertà e, come sottolineato dall'ultimo rapporto ONU, il divario di genere nella povertà lavorativa era stato quasi colmato, stanno emergendo prove che le donne sono colpite in modo sproporzionato dalla pandemia, mentre i giovani lavoratori sono esposti alla povertà in modo più sistematico degli adulti.

Ciò dimostra che, come afferma il Segretario Generale ONU Guterres, c'è bisogno "di una risposta multilaterale su vasta scala per garantire che i paesi in via di sviluppo dispongano delle risorse necessarie per proteggere le famiglie e le imprese". E per contrastare la crisi del sistema multilaterale, la stessa ONU ha adottato una riforma profonda del sistema di cooperazione, con l'obiettivo di fornire un quadro chiaro ed efficace per la gestione, le responsabilità di supervisione a livello globale, regionale e nazionale. In questa situazione di straordinaria difficoltà sono molte le organizzazioni della società civile che lavorano faticosamente sui territori, e le organizzazioni sindacali, pur tra le grandi difficoltà derivanti dalla perdita di spazi di lavoro, dalla perdita di iscritti e anche di leadership, che sono necessariamente in prima fila per tutelare i lavoratori e le lavoratrici licenziate a causa del Covid. Quello che manca loro è una proposta politica in grado di rompere con il passato anche recente, di prevedere un percorso di sviluppo profondamente diverso, inclusivo e sostenibile. Su questo terreno, molte imprese globali stanno rivedendo profondamente le loro strategie puntando alla sostenibilità. Nel 2008 metà del commercio globale era rappresentato dalle catene del valore globali. Oggi le grandi imprese stanno ridisegnando le loro strategie, riavvicinando al consumatore finale le produzioni misurando e riducendo l'impatto sul clima e sul sociale.

Papa Francesco lancia anche una critica alle regole attuali dell'economia e della finanza e alla accettazione di nuove forme di colonizzazione culturale. Tutto giusto, ma molte azioni e decisioni politiche, anche a livello europeo, stanno modificando in positivo queste regole, seppur non ancora a livello globale. Cresce e si rafforza la finanza etica e gli investimenti responsabili che modificano fortemente i comportamenti sociali, di governance e ambientali delle imprese. Un esempio estremamente positivo, e non l'unico nel mondo è dato da Etica Sgr, l'unica società di gestione del risparmio italiana focalizzata al 100% su investimenti sostenibili e responsabili, imitata ormai da altri fondi tradizionali, perché la sostenibilità sta diventando un obiettivo di competitività del business.

I risultati delle ultime elezioni europee, che hanno marginalizzato i populistici e i nazionalisti europei, e il drammatico impatto del Covid sui paesi hanno permesso un profondo cambio di passo delle scelte europee, con un impegno al rafforzamento del ruolo dell'Europa nel mondo, la costruzione di un nuovo paradigma sociale, ambientale e occupazionale per i prossimi anni, la discussione delle regole, a partire dal patto di stabilità. Così la UE, che per anni è stata percepita, a ragione, come matrigna, imbolsita dalla burocrazia interna e dalle farraginose procedure decisionali, come il voto all'unanimità, a causa del Covid, e dei gravissimi impatti sociali, sanitari, economici e occupazionali globali, ha reimpostato positivamente strategie e programmi, nonostante gli ostacoli posti dalle procedure decisionali esistenti.

Come conclude Papa Francesco la pandemia ha fatto vedere che il re è nudo, che "nessuno si salva da solo". Per questo, oggi è necessario pensare a come ribaltare gli approcci politici esistenti, a come si può promuovere la buona politica, a come rendere le istituzioni efficienti e orientate al bene comune e, soprattutto, a come uscire dalla pandemia in modo da evitare una ulteriore impoverimento ed emarginazione dei più deboli, come paesi e come persone.

Con urgenza ci si deve porre il dilemma di come si finanzia a livello globale la fuoriuscita dalla crisi, a come far sì che il vaccino che si sta mettendo a punto, possa essere accessibile anche ai poveri del mondo. La pandemia ha incrinato la fiducia nelle istituzioni e nella loro capacità di risposta, ha prodotto una destabilizzazione ulteriore del sistema economico causando una esplosione delle vulnerabilità economiche e sociali che se non affrontate porteranno ad una ulteriore instabilità e violenza. Nel frattempo, si assiste in molti paesi alla riduzione degli spazi sociali, con la scusa della pandemia, 23 paesi hanno rimandato già le elezioni nazionali o i referendum. Quindi la pandemia ci obbliga con urgenza a ridisegnare le scelte economiche e sociali; a rafforzare i servizi sanitari, a ripensare le politiche di istruzione e il modo di lavorare. Ci obbliga anche a ripensare rapidamente le regole ed il ruolo delle istituzioni internazionali, rivitalizzando la partecipazione dei paesi e i meccanismi che favoriscano una forte risposta multilaterale alle situazioni di crisi, perché i singoli governi, è evidente, non sono in grado di risolvere da soli le sfide di oggi e quelle future. Si dovranno ridisegnare anche il ruolo degli organismi finanziari internazionali, che dovranno sempre di più finanziare non solo le soluzioni, ma soprattutto, fornire sostegno e cooperazione tecnica ai paesi, senza le condizionalità del passato. E soprattutto si dovrà ripensare e valorizzare il ruolo degli attori sociali, delle organizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici, della scienza e della ricerca, che dovranno svilupparsi con una impostazione profondamente democratica, perché i risultati possano essere condivisi equamente. Infine il Papa traccia i percorsi di speranza, ma in questa visione di cambiamento profondo, il tema, centrale dell'empowerment delle donne nella famiglia, nei processi decisionali, nel lavoro viene ripreso unicamente nella parte che riguarda i diritti umani: *"le donne hanno esattamente la stessa dignità e identici diritti degli uomini. A parole si affermano certe cose, ma le decisioni e la realtà gridano un altro messaggio. È un fatto che «doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti»*". Molte donne, incluse alcune teologhe, hanno criticato il titolo dell'enciclica: fratelli tutti, che fa riferimento alle parole di San Francesco. Oggi forse sarebbe stato più inclusivo parlare di fratelli e sorelle tutti. La questione di fondo è che oggi le donne rivendicano con forza e determinazione una declinazione di genere delle analisi e delle politiche e uguali spazi e ruoli in tutti i settori della società, nelle imprese, nella politica, persino nella Chiesa e su questo l'enciclica è troppo silenziosa.

\*Segretaria Generale Associazione Italia-Birmania

## 11. La fratellanza e il nostro impegno nel mondo.

Scritto da Sandro Antoniazzi\*

La nuova enciclica di Papa Francesco costituisce quasi una summa del suo pensiero. Rappresenta una sintesi della sua concezione, sparsa in tanti discorsi e in tanti documenti, e raccolta qui in una visione unitaria, all'insegna dell'idea di fratellanza.

E' l'immagine di una chiesa aperta quella che appare nell'enciclica, rivolta al bene di tutti, alla giustizia e alla pace dei popoli, a promuovere assieme a tanti altri quel rapporto di fraternità che dovrebbe unire tutti gli uomini e le donne.

L'enciclica è lunga perché il Papa richiama tanti aspetti e dettagli utili a sviluppare una giusta attenzione che favorisca il processo di fraternità, ma già il titolo dice tutto, fornisce un'idea immediata, comprensibile ad ogni persona, del messaggio e dello spirito che lo anima.

Questa enciclica, come del resto ogni discorso del Papa, riveste un carattere peculiare: il Papa non esprime principi generali, ma parla di qualcosa a cui crede personalmente, che sente direi anche emotivamente come importante, che sente di proporre a tutti perché lui per primo lo avverte come vitale.

Anche per questo, per apprezzare la parola di Papa Francesco, è in un certo senso necessario sentire come lui; il suo non è un discorso dottrinale da accogliere e di cui prendere atto, ma è un messaggio vitale, è la comunicazione di qualcosa che il Papa sente profondamente e che chiede di condividere.

Non è facile il discorso del Papa, sono molti quelli che fanno fatica ad intenderlo e la chiesa tutta è in grave ritardo nell'accettarlo e nel seguirlo: certamente molte resistenze sono di comodo e di parte, di chi trovandosi a proprio agio nella posizione che riveste non è propenso ad alcun cambiamento.

Però a me sembra che la difficoltà maggiore sia un'altra: il Papa ci pone di fronte a problemi giganteschi, per i quali si impone ai cristiani e alla chiesa una conversione profonda e un impegno altrettanto radicale.

Provo a tracciare qui, chiedendo scusa della schematicità, alcuni di questi problemi.

Il primo problema riguarda i discorsi sociali del Papa, che sono diversi dalla tradizionale dottrina sociale della chiesa.

Per comprendere il problema, possiamo rifarci a una citatissima affermazione della "Gaudium et spes" del Vaticano II che recita "Questa frattura tra la fede che professano e la vita quotidiana di molti va computata tra i più gravi errori del nostro tempo".

Qui si tocca un punto fondamentale della vita cristiana attuale, che però non va ascritto alla sola responsabilità dei singoli cristiani. E' la vita della società moderna che fa sì che ogni attività umana rappresenti una sfera autonoma separata dalle altre. Così è per l'economia, la politica, la scienza e la tecnica.

In questa situazione anche la religione viene considerata e tende a diventare una sfera tra le altre e nemmeno la più importante (pensiamo all'economia e ai mass media), rischiando la marginalità. Ma a molti (preti e laici) avere una sfera spirituale separata dal resto va bene; e questa è anche la vita di fatto della più parte dei cristiani: una vita in larga misura "materiale" in cui si ritaglia uno spazio "spirituale", in genere quello domenicale.

La dottrina sociale della chiesa tendeva ad affermare principi morali che orientassero queste diverse sfere di attività, ma senza molto successo, data la loro autonomia e la loro complessità.

Il discorso di Papa Francesco è molto diverso: questi non sono solo problemi morali, ma sono innanzitutto problemi di fede, perché è implicata la vita delle persone e la vita dei cristiani. Quindi non si tratta di avere una visione morale di come dovrebbe essere l'economia, ma si tratta per ogni cristiano di affrontare concretamente l'economia perché riguarda la propria vita cristiana.

Quindi il Papa non accetta la rigida separazione delle sfere e che la politica e l'economia siano autoreferenziali; i cristiani devono intervenire e partecipare "trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (come dice sempre la Gaudium et spes).

Da qui la maggior concretezza dei discorsi di Papa Francesco e un costante richiamo a un impegno vitale per ogni cristiano: non si può rimanere tranquilli nel proprio guscio, siamo chiamati tutti a operare secondo le nostre possibilità.

Un secondo tema molto importante del Papa, tante volte richiamato anche in questa enciclica, è quello del popolo. Costituiva un'affermazione centrale della Costituzione "Lumen gentium" del Concilio che definiva la chiesa come popolo di Dio, ma non ha trovato seguito.

In campo politico il tema era caduto in disuso, sino alla ripresa recente sotto la veste di populismo, che fa uso del termine in modo strumentale e falsamente difensivo della identità nazionale, rispetto agli stranieri visti come concorrenti ed invasori.

Ma perchè il Papa insiste su questo concetto? Cerco di darne una spiegazione personale. Se si legge l'ultimo libro di Piketty, "Capitale e ideologia", si apprende che i partiti di centrosinistra che una volta rappresentavano le classi popolari, ora prendono i loro voti prevalentemente dai ceti istruiti. Questo è dovuto al fatto che non ci si rivolge più a una forza collettiva (la classe lavoratrice, le classi popolari), ma all'opinione pubblica dunque ai singoli, i quali rispondono in base alla loro preparazione e istruzione: la larga massa popolare rimane esclusa.

E' un grave errore quello degli ex-partiti popolari di operare in questo modo e di non rivolgersi più a una realtà collettiva, come è quella popolare; di fatto si accetta la visione individualistica di carattere liberale.

Il discorso dovrebbe essere più approfondito e più argomentato, ma dato lo spazio, mi sono limitato a segnalarlo. Però anche solo questo breve accenno dovrebbe essere sufficiente per sottolineare quanto sia importante il discorso del Papa.

In terzo luogo, la visione del Papa è sempre una visione mondiale e anche questo ci trova impreparati. Ad esempio, il "Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune" firmato nel febbraio 2019 col Grande Imam Ahmad Al-Tayyed costituisce un documento storico nei rapporti col mondo musulmano, un mondo che noi vediamo quasi solo come una minaccia. Su un problema di questa natura il Papa è molto più avanti della politica, degli Stati e di tutti noi.

Abbiamo una ben limitata visione dei problemi mondiali. Per parlare dei problemi del lavoro, che conosco meglio, continuiamo a operare con una visione nazionale; le leggi e i contratti rimangono nazionali, mentre la più parte delle aziende che contano ormai operano internazionalmente: a Milano si calcola che 300.000 lavoratori dipendano da società transnazionali.

Non esiste un contratto europeo, non esiste un contratto mondiale (salvo i marittimi), non esiste un contratto aziendale in una multinazionale, è difficile trovare un sindacalista che sappia l'inglese.

Il Papa ci indica la strada, ma occorre cominciare ad incamminarci su questa strada se vogliamo che il mondo diventi più fraterno.

Un quarto tema riguarda la chiesa, che dovrebbe essere, come abbiamo richiamato sopra, il popolo di Dio.

Perché il messaggio del Papa fa fatica ad essere recepito? Proprio perché questo passaggio da una chiesa tradizionale, dove il popolo era passivo, ad una chiesa dove il popolo cristiano costituisce la chiesa stessa, non è avvenuto che in minima parte. Ancora oggi, se si guarda alle nostre parrocchie, è cristiano chi frequenta la parrocchia e più cristiano chi la frequenta di più.

In una chiesa popolo di Dio non dovrebbe essere così; la parrocchia dovrebbe limitarsi a celebrare la Messa e ad amministrare i sacramenti, per il resto è il popolo cristiano, i fedeli, che devono portare la testimonianza cristiana nella realtà umana, nella vita.

I sacramenti non sono fine a sé stessi, sono fatti per la vita; dunque non è importante solo quello che avviene in parrocchia, altrettanto importante e anche più è quello che avviene nella vita reale della gente, a cui invece non si pensa neppure.

Si tratta di un cambiamento essenziale, perché è difficile seguire l'insegnamento del Papa, con tutto quello che significa poi nell'affrontare i problemi della società e del mondo, se non avviene un rinnovamento della chiesa, che tanto in Italia che in Occidente, si è troppo adagiata nella società del benessere, perdendo lo stimolo ad un impegno generoso e lungimirante.

*\*Promotore di Demos Milano; già segretario generale della CISL di Milano*

## 12. Parole forti, incontestabili.

Scritto da Giorgio Benvenuto\*

Forse in uno dei periodi più tempestosi del suo non facile Pontificato, Papa Francesco con l'Enciclica "Fratelli tutti" sorprende ancora e costruisce una riflessione di forte spiritualità che al centro colloca proprio il valore del dialogo. E nel momento nel quale la pandemia martella ai fianchi l'umanità, il Papa rilancia un messaggio che riecheggia il percorso coraggioso e imponente della Chiesa degli ultimi sessant'anni quando da Giovanni XXIII in poi ha deciso di parlare a laici e credenti con uno sforzo di modernizzazione che ha avuto fra le sue conseguenze più positive l'affermazione della dignità del lavoro.

Il valore del dialogo è presente fin dalle prime affermazioni di questa lunga Enciclica che in realtà appare più come una perorazione pastorale a favore di coloro che stanno pagando il prezzo più alto di un periodo nel quale la globalizzazione ha acuito le diseguaglianze, la recessione mondiale le ha consolidate, la pandemia rischia di aggiungere povertà ed esclusione a quelle esistenti.

Il richiamo è a San Francesco, definito il Santo dell'amore fraterno. Il Papa ne rammenta un frammento sintomatico della sua predicazione: "c'è un episodio della sua vita che ci mostra il suo cuore senza confini, capace di andare al di là delle distanze dovute all'origine, alla nazionalità, al colore o alla religione. È la sua visita al sultano al-Malik al-Kamil in Egitto... Senza ignorare le difficoltà e i pericoli, San Francesco andò ad incontrare il sultano con il medesimo atteggiamento che esigeva dai suoi discepoli, che senza negare la propria identità, trovandosi fra i saraceni od altri infedeli non facciano liti o dispute...". Sappiamo come andò a finire: né il sultano, né Francesco riuscirono a convertire l'altro alla propria religione, ma affermarono l'importanza del rispetto reciproco, sulla utilità del dialogo. E Papa Francesco chiosa: "egli non faceva la guerra dialettica imponendo dottrine, ma comunicava l'amore di Dio". Più avanti afferma: "l'autentico dialogo sociale presuppone la capacità di rispettare il punto di vista dell'altro, accettando la possibilità che contenga delle convinzioni e degli interessi legittimi".

Un atteggiamento assai lontano dalla faziosità e dall'intolleranza presente oggi nelle relazioni fra Paesi e nella lotta politica. È quel dialogo "che esige di essere arricchito e illuminato da ragioni, da argomenti razionali, da varietà di prospettive, da apporti diversi di saperi e punti di vista, e che non esclude la convinzione che è possibile giungere ad alcune verità fondamentali che devono e dovranno essere sempre sostenute".

Su questo piano colpisce l'accento forte che il Papa pone sulla positività delle religioni in un mondo sempre più laicizzato e scristianizzato, proprio per favorire scelte di solidarietà. Fino all'espressione non inedita ma certo molto forte che è questa: "la Chiesa apprezza l'azione di Dio e le altre religioni e nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni... tra le religioni è possibile un cammino di pace". Cosa dicono queste parole ad un laico? Semplicemente che occorre anche nel campo dell'azione politica e sociale una disponibilità all'ascolto, a cogliere quanto può esserci di costruttivo nelle posizioni degli altri, a collaborare specie nei momenti peggiori e più incerti su ciò che può permettere di fare passi in avanti.

In questo senso l'Enciclica esprime l'esigenza di una linearità di comportamenti agli antipodi della superficialità di certi trasformismi ed opportunismi politici che finiscono con l'essere solo espressione di un attaccamento al potere che mortifica ogni prospettiva progettuale: "oggi in molti Paesi si utilizza il meccanismo politico per esasperare, esacerbare, polarizzare".

A questo proposito la reprimenda per i populismi è assai netta: il Papa descrive i populismi come l'annullamento del concetto di popolo, ma così facendo si apre la via alla distruzione della stessa democrazia che è governo del popolo. Concetti che appare difficile sentire in bocca ad un politico. Ma ancora più esplicito è il monito che viene rilanciato nei riguardi della pretesa di fare il proprio interesse ognuno per conto proprio: "in questo mondo che corre senza una rotta comune si respira una atmosfera in cui la distanza fra il proprio benessere e la felicità dell'umanità condivisa sembra allargarsi". Ed è importante che il Papa affermi che "si favorisce una perdita del senso della storia che provoca disgregazione". Perché in tal modo si privano soprattutto i giovani di punti di riferimento, di esempi, di lezioni della storia che possono essere invece molto utili nel falso credo che il passato è tutto da buttare.

In questa Enciclica non sembrano esserci molte novità, ma certamente essa abbonda di parole forti. Appare molta chiara la direzione di marcia che non è quella di una decrescita, in quanto il

Papa vede nel progresso, come del resto i Pontefici che l'hanno preceduto, una promessa di maggiore giustizia sociale e di promozione umana. E dimostra di non condividere il predominio della finanza e dei grandi potentati economici ribadendo con grande forza ad esempio la funzione essenzialmente sociale della proprietà privata.

Dovrebbero meditare di più alcune frasi di questa Enciclica coloro che sono stati chiamati a guidare le nazioni: "in questo scontro di interessi che pone tutti contro tutti, dove vincere diviene sinonimo di distruggere, come è possibile alzare la testa per riconoscere il vicino e mettersi accanto a chi è caduto lungo la strada? Un progetto con grandi obiettivi per lo sviluppo di tutta l'umanità oggi suona come un delirio". C'è evidente il recupero di un diverso umanesimo che è quello della migliore tradizione riformatrice del cattolicesimo sociale come del socialismo. E c'è la riaffermazione di quella solidarietà con la quale il sindacato ha saputo costruire unità e conquiste di civiltà per il mondo del lavoro: "molte volte - afferma l'Enciclica - si constata che i diritti umani non sono eguali per tutti. Il rispetto di tali diritti è condizione preliminare per lo stesso sviluppo sociale ed economico del Paese". Una frase così potevano ben dirla Giacomo Brodolini o Carlo Donat Cattin, o Luciano Lama, o Pierre Carniti. Il sindacato non mi sembra mai nominato nel corso di questa Enciclica, ma sono tanti i riferimenti alle problematiche del mondo del lavoro e della immigrazione che sono da sempre propri dell'azione sindacale. Mi sembra inoltre quanto mai opportuno il riferimento ad un altro "male" del nostro tempo, quello dell'indifferenza: "vediamo come domina un'indifferenza di comodo, fredda, globalizzata, figlia di una profonda disillusione che si cela dietro l'inganno di una illusione di credere che possiamo essere onnipotenti e dimenticare che siamo tutti nella stessa barca". Per chi ha operato per tanto tempo nel sindacato questo richiamo fa ricordare invece la passione di tanti militanti e dirigenti delle organizzazioni sindacali indirizzata proprio a contrastare l'indifferenza verso i problemi più gravi del mondo del lavoro a partire dalle ingiustizie presenti e dalle disuguaglianze. L'indifferenza è una forma di egoismo, lo sappiamo bene, che può annidarsi nelle incertezze inevitabili in tempi di crisi rendendo ancora più difficile la partecipazione mentre più facile appare il confondersi in opposte tifoserie.

È forse anche per questo che il Papa esalta come poche volte è avvenuto il comportamento del buon Samaritano: "diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, nel curare e sostenere i più fragili e i più deboli delle nostre società sviluppate". E per Papa Francesco i sintomi di una società malata sono quelli che descrivono chi cerca di costruirsi la propria vita voltando le spalle al dolore. Proprio di recente si è provveduto in Italia a modificare il decreto sicurezza. Un atto di governo certamente positivo. Ma esso sarà davvero una svolta se l'Europa comprenderà realmente che le migrazioni si affrontano insieme e se in Italia si saprà passare dall'accoglienza ad un progetto di integrazione che non deprima la nostra identità e sicurezza ma permetta a chi davvero lo vuole di costruirsi un futuro con diritti nel nostro Paese.

In conclusione dell'enciclica il Papa rammenta l'esempio del beato Charles de Foucauld: "voleva essere in definitiva il fratello di tutti. Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti". Una concezione diversa dalla retorica del "nessuno deve rimanere indietro". Per tale motivo la politica e l'impegno sociale devono riscoprire quei valori che ti permettono non di voltarti indietro per vedere chi c'è, ma di camminare accanto a chi fatica, per riportarlo nel gruppo e per garantire a tutti di poter partecipare ad un vero progetto di crescita che non può essere solo economica, ma deve essere anche civile, culturale, politica.

*\*Presidente Fondazione Buozzi, già Segretario generale UIL*

### **13. Per un reale progresso globale**

Scritto da Onofrio Rota\*

La nuova Lettera Enciclica di Papa Francesco è arrivata in un momento storico particolarmente difficile, in cui ad ogni latitudine e longitudine la pandemia sta evidenziando la capacità di resilienza dell'umanità, ma anche tante fragilità e vulnerabilità.

Credo non sia esagerato dire che il Santo Padre ci ha donato, con questo documento, un vero e proprio spiraglio di luce. La sua terza Enciclica, "Fratelli Tutti", firmata ad Assisi, sulla tomba di San Francesco, è un atto di coraggio senza eguali, che traccia una via concreta per la solidarietà al servizio del bene comune.

Colpiscono al cuore le parole del Santo Padre quando parla espressamente di "amore politico". Il senso profondo dell'Enciclica sta proprio lì, in quel monito a riconoscere ogni essere umano

come un fratello o una sorella e ricercare un'amicizia sociale che includa tutti. "Un individuo può aiutare una persona bisognosa – scrive Papa Francesco – ma quando si unisce ad altri per dare vita a processi sociali di fraternità e di giustizia per tutti, entra nel campo della più vasta carità, della carità politica. Si tratta di progredire verso un ordine sociale e politico la cui anima sia la carità sociale".

È un messaggio dall'impatto profondissimo, non solo per il mondo cattolico ma per tutta l'umanità. Letto da chi esercita ruoli di rappresentanza nel sindacato, in particolare dal punto di osservazione della nostra Federazione agroalimentare e ambientale, quel messaggio fa risaltare il valore da attribuire alla centralità della persona, alla dignità del lavoro e a un rinnovato armonioso rapporto tra uomo e ambiente. Un tema, quest'ultimo, ben presente anche se ampiamente tracciato già nella precedente Enciclica "Laudato Si'", che a distanza di cinque anni appare incredibilmente attuale in virtù dell'invito a tutti i popoli a collaborare per lo sviluppo sostenibile e integrale. Un monito che l'attuale emergenza legata al Covid19 ci spinge a seguire senza più esitazioni.

Dalla nuova Enciclica mi pare che emerga soprattutto l'urgenza di investire su un nuovo umanesimo del lavoro. Il lavoro come opportunità di crescita umana, personale e collettiva, e dunque come luogo in cui fratellanza e amicizia sociale trovano una delle terre più fertili. Le indicazioni del documento meritano di essere praticate nell'impegno politico quotidiano per incentrare la nostra visione sulla dignità della persona e sulla cucitura dei tanti divari esistenti in un mondo che ha globalizzato la finanza e i poteri economici, innalzato muri tra i popoli e le persone, riaperto conflitti anacronistici, indebolito la politica e il senso della storia. Anche su questo il Pontefice fa un'analisi schietta e lucida, parlando di una sorta di "decostruzionismo" per cui la libertà umana pretende di costruire tutto a partire da zero.

La via che propone Papa Francesco è quella della fraternità, dell'amicizia sociale, della transizione ecologica, di un'economia "integrata in un progetto politico, sociale, culturale e popolare che tenda al bene comune". Una via da percorrere con una visione globale, anche secondo indicazioni molto concrete, come la riforma dell'Onu e di tutta l'economia internazionale.

Sono assunti che ci spingono ancora di più, ad esempio, a rilanciare le campagne sociali messe in campo dal sindacato agroalimentare negli ultimi anni. "Fai bella l'Italia", per sostenere la qualità nel lavoro agroalimentare e ambientale; la "Giornata Fai Cisl per la cura dell'ambiente", per sensibilizzare cittadini, imprese e istituzioni sulla salvaguardia del territorio; "Porto sicuro", per presidiare le marinerie d'Italia offrendo ai nostri pescatori informazioni e assistenza su diritti, salute, sicurezza; la campagna "Non c'è cibo senza terra", per mettere fine a quelle politiche che hanno portato a far sparire 50 Km quadrati di suolo agricolo all'anno in nome della cementificazione selvaggia e di una urbanizzazione fine a sé stessa. Non meno importanti, "Sos Caporalato", per rafforzare gli strumenti di denuncia dello sfruttamento e del lavoro nero nei campi, e "Fai di più", per integrare le attività di tutela del sindacato con quelle di assistenza offerte da tutta la rete dei servizi della Cisl: una sfida, quest'ultima, da rivolgere specialmente ai tanti immigrati che operano nel nostro tessuto produttivo ma spesso rimangono ai margini della società e nella dipendenza dalle proprie collettività di origine.

Serve dunque un rinnovato impegno che nel solco di quanto scritto da Papa Francesco conduca il sistema-Italia a saper qualificare e valorizzare le professionalità dei comparti agroalimentari e ambientali: braccianti e allevatori, forestali e addetti alla bonifica, sono mestieri che hanno svolto negli ultimi anni un ruolo sempre più rilevante nella tutela dell'ambiente e del patrimonio naturale e paesaggistico, nel rilancio intelligente di territori marginalizzati e nel contrasto allo spopolamento e alla desertificazione, nel saper cogliere le opportunità offerte dalla green economy. Per questo le nostre battaglie per la crescita, lo sviluppo, il lavoro, la centralità della persona, sono intimamente intrecciate con il bisogno di politiche ambientali contro la crisi climatica e a salvaguardia della salute.

Guardiamo poi a un sindacato che sappia aprirsi al mondo. Per farlo non c'è bisogno di snaturare la propria funzione e trasformarsi in una Ong, o in un partito, o in chissà cos'altro, ma di rafforzare quelli che sono i propri strumenti per incidere sulla realtà, a cominciare dalla contrattazione, che per un'organizzazione che sia veramente libera, autonoma, democratica, è lo strumento di crescita e tutela per eccellenza, con la quale possiamo davvero rispondere ai tanti bisogni emergenti in termini di formazione, partecipazione, solidarietà, riconoscimento e rispetto delle diversità.

Come sottoscrittori del Manifesto di Assisi, per un'economia a misura d'uomo, la nostra Federazione ha più volte richiamato la politica a colmare i tanti ritardi del passato: servono valori e cultura, tecnologia, empatia. E questo è forse l'insegnamento più prezioso che ci dona la nuova Enciclica, che non a caso in conclusione, citando l'esperienza di Charles de Foucauld, invita a identificarsi negli ultimi per essere fratello di tutti. Occorre un forte richiamo alla responsabilità personale e a un orientamento etico delle azioni di ciascuno. Perché non sappiamo quanto e come il Covid19 ci trasformerà, ma sappiamo di non dover attendere oggi un futuro scritto da altri. È preferibile impegnarsi al massimo per essere protagonisti di un cambiamento, per scrivere un linguaggio diverso, una grammatica della gentilezza, e mettere in piedi un'economia nuova, più a misura d'uomo e rivolta perciò a un reale progresso globale.

\* Segretario Generale Fai Cisl

#### **14. Becchetti, "Si critica l'ideologia non l'economia di mercato"**

Scritto da Pierluigi Mele

**Professore, la nuova enciclica di Papa Francesco, può essere considerata come la "Summa" del suo pensiero sociale. Molti argomenti erano già stati trattati dal suo magistero in questi anni di pontificato. Ora vengono riproposti nell'ottica della fraternità universale. La pandemia, infatti, ci ha fatto sentire tutti nella stessa barca. La visione del Papa è globale tocca gli ambiti della politica e dell'economia. Quali spunti innovativi ha tratto per la sua riflessione?**

Le parti più belle dell'enciclica sono quelle che affrontano il tema della carità politica, della generatività riprendendo ed approfondendo il motto del tempo superiore allo spazio, del ruolo della società civile e del dialogo come strumento per costruire una vera fratellanza universale. Centrale anche l'attacco ai populismi e la difesa dei diritti dei migranti. Le parole su questo punto sono veramente dure e il sottotitolo "diritti senza frontiere" molto chiaro.

**Sappiamo quanto l'enciclica sia dura nei confronti del neoliberalismo. Si pone contro il culto del profitto, attirando così critiche ovvero per alcuni la riflessione papale, sul piano economico rasenta l'utopia. Qual è il suo pensiero?**

Nessuna utopia. Il papa non fa che ripetere quello che è noto ad ogni economista e scritto in ogni manuale di economia. Il profitto preso come assoluto non coincide con il benessere della società o con il bene comune. Gli studenti di primo anno lo studiano da subito approfondendo i problemi dei beni pubblici e delle esternalità negative (i cosiddetti fallimenti del mercato). Il problema è che poi c'è della pessima ideologia e rimasticatura interessata delle teorie economiche che gira. Non a caso il papa, per la seconda volta dopo l'Evangelii Gaudium, se la prende con la pseudoteoria dello sgocciolamento che giustifica la disuguaglianza dicendo che comunque i soldi dei ricchi sgocciolano a valle. Magari bastasse questo a risolvere i problemi che abbiamo. Non avremmo bisogno della politica e dei tanti interventi per ridurre le disuguaglianze che ci sforziamo di porre in atto

**Il contenuto della "Fratelli tutti" è incompatibile con una sana economia di mercato?**

Assolutamente no. In nessuna teoria economica si pensa che il mercato da solo basti. Nessuna. Il papa quindi non fa che ribadirlo spiegando che ci vuole l'intervento di una politica illuminata e sottolineando anche quanto è prezioso il ruolo della società civile. Soprattutto in situazioni più critiche dove *"Grazie a Dio tante aggregazioni e organizzazioni della società civile aiutano a compensare le debolezze della Comunità internazionale, la sua mancanza di coordinamento in situazioni complesse, la sua carenza di attenzione rispetto a diritti umani fondamentali e a situazioni molto critiche di alcuni gruppi."*



**Nell'enciclica non c'è solo la critica al dogma neoliberista c'è anche una critica all'assistenzialismo fine a sé stesso. Questo è un punto molto interessante. È così professore?**

Il concetto chiave della dottrina sociale è quello del bene comune. E il bene comune vuol dire creare le condizioni perché sia più facile la realizzazione della persona e la fioritura della vita umana. Gli studi sulla felicità ci dicono che la vita è ricca di senso quando sentiamo di essere utili. Quindi la fioritura della persona non è ricevere un obolo ma essere inserito in una trama di diritti e doveri e poter dare il proprio contributo.

**Anche sulla proprietà privata legata alla destinazione universale dei beni, che il papa estende ai Paesi e ai loro territori e alle loro risorse, fa affermazioni significative. Infatti per la enciclica "ogni paese è anche dello straniero, in quanto i beni di un territorio non devono essere negati a una persona bisognosa che provenga da un altro luogo". Siamo davvero agli antipodi delle destre sovraniste e anche di un certo cattolicesimo americano. È così professore?**

Questa è sicuramente la parte più dura e più nuova perché è la risposta se vogliamo ad un problema nuovo come quello del sovranismo e del populismo. L'economia non è una torta a somma zero. L'accoglienza e l'incontro tra le differenze può generare più valore. E' la storia di tanti paesi, inclusi gli Stati Uniti, che hanno tratto linfa e forza da flussi successivi di migrazioni di persone da altri paesi. I sovranisti sembrano dimenticare le lezioni della storia per interessi politici di bottega facendo leva sulle paure e sugli istinti peggiori. Per questo l'intervento del papa è quanto mai opportuno

**Ultima domanda: Il papa elogia la "buona politica" necessaria per cambiare e sconfiggere le "ombre di un mondo chiuso". In questo senso il papa elogia il protagonismo dei movimenti popolari. Vista dalla prospettiva del cattolicesimo italiano quali possono essere le prospettive che apre l'enciclica?**

Torniamo su quel bellissimo passaggio della *Fratres Omnes* dove si dice: *Grazie a Dio tante aggregazioni e organizzazioni della società civile aiutano a compensare le debolezze della Comunità internazionale, la sua mancanza di coordinamento in situazioni complesse, la sua carenza di attenzione rispetto a diritti umani fondamentali e a situazioni molto critiche di alcuni gruppi. Così acquista un'espressione concreta il principio di sussidiarietà, che garantisce la partecipazione e l'azione delle comunità e organizzazioni di livello minore, le quali integrano in modo complementare l'azione dello Stato e dei rappresentanti delle istituzioni.*" (175)

In realtà il papa per esperienza personale del suo paese ha un'idea dell'azione della società civile molto caratterizzata dall'azione dei movimenti popolari di protesta. Se posso permettermi la tradizione del nostro paese è enormemente più ricca e articolata. E parte dalla storia di tanti parroci che con i laici di buona volontà hanno costruito nelle canoniche la rete delle banche di credito cooperativo e delle casse rurali, fino al movimento cooperativo che oggi si esprime in forme sempre nuove (cooperative sociali, cooperative di comunità). La sussidiarietà è viva ed è forte ed è un gran bene che il papa vi abbia fatto appello nell'enciclica.

*\* professore di Economia Politica all'Università di Roma Tor Vergata*

## **15. Vincere la sfida della natura alla umanità**

Scritto da Luigi Covatta\*

In un mondo attraversato da una tempesta magnetica che mette fuori uso tutte le bussole a nostra disposizione fanno tenerezza gli opinionisti che, per criticare l'ultima enciclica di papa Francesco, decantano le virtù del libero mercato con gli argomenti di tre secoli fa, e nelle sue parole colgono - non senza un pregiudizio implicitamente razzista - i segni dell'innato peronismo.

Non solo le armi sono spuntate, infatti: non è ben focalizzato l'obiettivo. Si reagisce alla *Fratelli tutti* come se fosse la *Rerum novarum*: ed invece, come ha osservato qualche raro commentatore non superficiale, l'enciclica di Bergoglio avrebbe potuto essere intitolata *Sunt*

*lacrimae rerum*, il verso di Virgilio che del resto il Papa stesso cita integralmente: e cioè ricordando che, se le cose lacrimano, *mentem mortalia tangunt*.

Sono infatti "le cose", e non una dottrina, a costringere l'umanità ad una riflessione radicale sul proprio futuro: dalla quale non emergerà una precettistica (come in fondo era quella delle encicliche "sociali"), ma un nuovo progetto di società, prima ancora che un nuovo modello economico. Anzi: ancora una volta – con buona pace della Thatcher – si dovrà prendere atto del nesso esistente fra modo di produrre ricchezza ed organizzazione della società.

Del resto quest'anno bisestile ha già squadernato davanti ai nostri occhi contraddizioni che finora non emergevano perché nel suo insieme il tessuto sociale teneva. Nelle settimane del lockdown evitavamo i rischi dei supermercati aspettando in poltrona che fattorini sottopagati e privi di tutele ci recapitassero il cibo prodotto in aziende agricole in grado di funzionare solo sfruttando manodopera in regime di semischiavitù.

Senza dire che nell'epoca dell'economia della conoscenza un virus ignoto ha messo in ginocchio le più grandi potenze industriali, e che nella società del benessere (cioè innanzitutto della buona salute) ci si è scoperti privi di adeguati presidi sanitari: mentre didattica a distanza e smart working ci hanno consentito non solo di misurare il *digital divide*, ma di entrare nelle abitazioni private per scoprire che quasi nessuno dispone di una stanza tutta per sé, che già novant'anni fa era l'oggetto del desiderio di Virginia Woolf.

Per molto meno, nel secolo scorso, si è auspicato "un nuovo modello di sviluppo": mentre oggi il dibattito pubblico è focalizzato sulle mascherine e sul "distanziamento sociale" (cioè sulla precettistica più minuta, e talvolta grottesca). In questo contesto, quindi, non c'è da stupirsi se molti hanno frainteso il senso dell'enciclica. C'è invece da preoccuparsi per la cecità con cui si persegue un "ritorno alla normalità" senza neanche immaginare un futuro diverso: un futuro da progettare a partire dalla constatazione che siamo tutti fratelli, così come eravamo tutti fratelli quando - dall'invenzione della ruota alla quarta rivoluzione industriale - abbiamo gradualmente fatto evolvere i modelli sociali che ci hanno consentito di addomesticare sia l'*homo homini lupus* che la natura: della quale fa parte anche l'*homo homini virus*, l'uomo portatore di contagio.

Papa Francesco si colloca in questa prospettiva, innovando piuttosto il pensiero religioso che quello politico. La pandemia non è "un castigo di Dio", come si predicava una volta e come si penserà ancora in qualche parrocchia periferica: è una sfida della natura all'umanità, che questa dovrà vincere ancora una volta (e sempre con l'aiuto di Dio). E pazienza se anche questa volta alcune pratiche sociali – oggi il mercato governato dalla "mano invisibile", ieri la proprietà feudale, l'altro ieri il tribalismo – verranno superate: è il progresso, bellezza.

*\*Direttore di Mondoperaio*

## **16. "Sognare insieme come un'unica umanità"**

Scritto da Gianfranco Solinas\*

Papa Francesco, con la sua enciclica "Fratelli tutti", sfida gli uomini e le donne di questo tempo sul terreno cruciale della fraternità. Lo fa con un'autorevolezza e con una credibilità indiscusse. Tutto il suo servizio pastorale è possibile leggerlo in chiave di fraternità e di dialogo. L'appello sulla "Fratellanza umana" che Papa Francesco e il Grande Imam Ahmad-al-Tayyeb hanno lanciato, assieme, ad Abu Dhabi, nel 2019, rappresenta una tappa fondamentale di un cammino che imprime alla fraternità una dinamica nuova, di respiro universale, sul terreno della costruzione della pace. Non è un caso che il Papa si sia sentito stimolato a scrivere l'enciclica proprio da Ahmad-al-Tayyeb, come precisa nell'introduzione.

Il titolo è preso dall'intestazione della lettera che San Francesco d'Assisi rivolse ai suoi seguaci, invitandoli "ad un amore che va al di là delle barriere della storia e della geografia". Il Papa che, unico finora, ha scelto di prendere il nome del Poverello di Assisi, a lui si è ispirato per questa lettera, come per l'intero suo pontificato.

Il radicamento del messaggio dell'enciclica lo si trova nell'Evangelo e, in modo speciale nella parabola del Buon Samaritano che viene presentata, nel secondo capitolo, come un'icona illuminante per il nostro tempo. Con una domanda esigente, siamo tutti chiamati, a prescindere da qualsiasi appartenenza religiosa, a chiederci se ci identifichiamo con i briganti che assalgono il viandante della parabola o con coloro che distolgono lo sguardo da lui e passano oltre, pur essendo persone religiose, oppure con colui che, pur appartenendo ad una terra considerata straniera e nemica, si china sul dolore dell'uomo caduto e se ne prende cura,

senza attendersi gratificazioni o riconoscimenti. In realtà, la vicenda narrata in questa parabola continua a riproporsi con frequenza impressionante "dal momento che "risulta sempre più evidente che l'incultura sociale e politica fa di molti luoghi del mondo delle strade desolate, dove le dispute interne e internazionali e i saccheggi di opportunità lasciano tanti emarginati a terra sul bordo della strada" (71).

Il Papa sottolinea con forza il fatto che, pur avendo raggiunto tante mete di progresso, il nostro tempo testimonia un diffuso analfabetismo rispetto ai doverosi compiti di cura delle persone e dei gruppi sociali emarginati, voltando le spalle all'amore. Allo stesso tempo la parabola ci insegna che spesso non è sufficiente un gesto individuale di soccorso ma che occorre attivare una pluralità di risorse, testimoniando un amore che abbia un respiro politico.

Come persona che ha operato nel sindacato e che, attualmente, si impegna assieme ad altri, nel Mezzogiorno, a livello interassociativo, a tessere relazioni di vicinanza fraterna a famiglie fragili, mi sono sentito sostenuto e incoraggiato da questa enciclica a proseguire un cammino di respiro comunitario che si presenta per niente fragile. In un tempo, infatti, in cui i bisogni sociali aumentano e le politiche di welfare si indeboliscono, le associazioni solidaristiche rischiano di divenire i partner di uno Stato dimissionario e compassionevole, anziché generare responsabilità diffusa e coscienza politica. L'enciclica, perciò, viene a infondere speranza e coraggio a coloro che, da anni, tentano di intrecciare azioni di cura e di accoglienza con momenti ricorrenti di riflessione e di discernimento comunitario.

Un punto decisivo della crescita di coscienza politica lo si coglie nel capitolo quarto, che porta un titolo illuminante: Un cuore aperto al mondo. Veniamo sollecitati a "prestare attenzione alla dimensione globale, per non ricadere in una meschinità quotidiana... senza perdere di vista ciò che è locale (142); "Ci sono narcisismi localistici che non esprimono un sano amore per il proprio popolo e la propria cultura. Nascondono uno spirito chiuso che...preferisce creare mura difensive per preservare se stessi" (146). E' facile, in questo caso, che ci si lasci catturare da "gruppi populistici chiusi che deformano la parola popolo", com'è accaduto anche nel nostro Paese.

Emblematica, in questo senso, è la condizione dei migranti e dei rifugiati, che ha fatto dolorosamente toccare con mano quanto, in Europa e nella stessa Italia, la spinta popolare, abilmente manovrata da alcune forze politiche, abbia contribuito ad alzare muri, misconoscendo la dignità umana di altre persone e popoli e ostacolando l'incontro prezioso con altre culture. Per questa strada, ammonisce Papa Francesco "i sentimenti di appartenenza ad una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire assieme la giustizia e la pace sembra un'utopia di altri tempi (30).

Nel capitolo quinto il Papa sottolinea con forza la necessità di una politica migliore, che venga posta al servizio del vero bene comune. In questo senso vengono smascherate le strade illusorie e ingannevoli dei populismi e del neoliberismo.

Di autenticamente popolare, per Papa Francesco è la questione esplosiva del lavoro. Mentre nei momenti di emergenza, come quello dell'attuale pandemia, è necessario dare aiuti economici a chi è in stato di necessità, resta fondamentale garantire a tutti vere opportunità di lavoro. "Non esiste peggior povertà di quella che priva del lavoro e della dignità del lavoro" (162). Allo stesso tempo, un vero sviluppo non può essere fondato su una pretesa libertà di impresa e di mercato che opprime la dignità dei poveri e che danneggia l'ambiente.

Urge quella rivoluzione culturale di cui il Papa già parlava ampiamente nella "Laudato si'", contrastando con vigore quel paradigma tecnocratico che è diventato dominante e che esercita il proprio dominio sull'economia e sulla politica.

Dialogo e amicizia sociale sono le grandi risorse che Papa Francesco indica a tutti noi. Un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali, nel rispetto della dignità inalienabile di ogni essere umano. L'invito è a far crescere una cultura dell'incontro, attraverso la quale si progetta qualcosa che coinvolge le risorse di tutti, mettendo al centro coloro che sono più vulnerabili e impoveriti.

L'impegno educativo e la profondità spirituale vengono additate come le risorse decisive "per dare qualità ai rapporti umani, in modo che sia la società stessa a reagire di fronte alle ingiustizie, alle aberrazioni, agli abusi dei poteri economici, tecnologici, politici e mediatici (167).

L'attuale pandemia del Covid-19, esplosa nel momento in cui Papa Francesco scriveva questa enciclica, ha reso ancora più evidente la frammentazione sociale in cui siamo immersi, facendoci capire che da questo flagello si uscirà peggiori o migliori di prima.

A conclusione di questo piccolo commento, scritto di getto all'indomani dell'uscita dell'enciclica, sento di dover restituire la parola a Papa Francesco che ci incoraggia a "sognare insieme come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede e delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!" (8).

*\*Responsabile della Rete sociale "Bambini, Ragazzi e Famiglie al Sud*